

COSCIENZA

QUINDICINALE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI AZIONE CATTOLICA - ANNO X - N. 8 ♦ 20 APRILE 1956

LA FATICA DEL LAVORO

Non è certo senza significato che nel mondo di oggi sia stata istituita una festa del lavoro in cui tutti gli uomini — superando le differenze ideologiche, di condizioni sociali e di tipo di attività svolta — si sentono intimamente uniti nel comune desiderio di riaffermare l'importanza che il lavoro è venuto prendendo nella vita sociale.

Ma se comune è questa celebrazione del lavoro che solo nel mondo di oggi è riuscito a vedere apertamente riconosciuta la sua funzione e la sua insopprimibile dignità, assai diverso e in molti casi erroneo è il motivo in base al quale si giunge ad una simile celebrazione, per cui anche in questo campo regna oggi la più completa confusione delle idee e la più profonda e pericolosa divisione degli spiriti. Mentre alcuni esaltano infatti il lavoro solo come fattore essenziale della produzione e pertanto si preoccupano solo di rivendicare un maggiore benessere per il lavoratore, dimenticando ogni valore sociale del lavoro in quanto tale e ogni esigenza del "bonum commune" a cui talvolta deve anche essere sacrificato il bene particolare, tra altri si è invece diffusa una specie di divinizzazione del lavoro secondo la quale si arriva a dire — come l'*Jouhaux* — "che non si ha nulla al di fuori del lavoro e che il lavoro è tutto".

Il lavoro diviene così la divinità del momento, che prende il posto di altre divinità ormai decadute, come, nei tempi precedenti, la Dea Ragione e il Dio Stato. E' questa la via seguita da tutti coloro che — avendo decapitato Dio, o meglio, che avendo decapitato l'umanità sopprimendo Dio — hanno poi sentito il bisogno di dare alla povera umanità un altro capo in un surrogato di Dio.

Eppure, malgrado... le migliori intenzioni, questi esaltatori hanno finito con lo svuotare notevolmente il lavoro della sua vera grandezza togliendo così con una mano ciò che avevano troppo abbondantemente dato con l'altra.

Se veramente il lavoro potesse elevarsi sul trono della finalità umana e fosse la ragione del nostro vivere, avrebbe, sempre e in tutte le sue manifestazioni, fascino ed incanti irresistibili. Invece l'avversione per lo sforzo è un fatto universale ed insopprimibile e non c'è da illudersi — come forse con troppa facilità fanno molti interessati profeti o molti ingenui utopisti — che si possa un giorno sopprimere del tutto la asprezza dell'umana fatica facendo del lavoro una forma di completo ed ininterrotto godimento. Si potrà — come del resto avviene anche oggi — far sentire più vive le soddisfazioni che il lavoro innegabilmente può dare per cui in alcune ore — o per il piacere del veder raggiunto il fine a cui si tende o di veder dominata la natura e trasformata la materia o realizzata un'idea creatrice — sarà facile attenuare o far dimenticare del tutto il peso del lavoro, ma non è possibile confondere le parentesi luminose e gioconde con la continuità e totalità del lavoro.

Del resto, anche se per una ipotesi il lavoro un giorno non

dovesse portare con sé fatica e sofferenza ma divenisse apportatore solo di soddisfazioni, esso non potrà — poiché tali soddisfazioni saranno necessariamente limitate — essere il termine delle nostre aspirazioni ed appagare tutte le "smisurate capacità appetitive del nostro essere".

Intanto la realtà attuale è che il lavoro si compie nella fatica, nel dolore, nel sacrificio da cui l'uomo naturalmente rifugge, per cui in molti finisce col non esserci affatto una concezione divinizzatrice del lavoro ma piuttosto o il tentativo di evadere dal lavoro o uno stato permanente e diffuso di malcontento — nell'insofferenza del sacrificio — che può portare a gravi e pericolosi disagi sociali.

E poiché non è possibile sopprimere ogni fatica, non resta che trasformarla e ciò non è possibile né in una concezione materialistica della vita né in una falsa concezione spiritualistica che tenda a porre come Dio un elemento pur sempre materiale come il lavoro. Solo in una concezione spiritualistica come quella che il Vangelo

ci dà, sarà possibile dare un senso alla fatica e alla sofferenza del lavoro, riconoscendo il suo valore sociale e dando ad esso l'unica possibile e autentica dignità.

Sacro è il lavoro perché esso è una forma di partecipazione dell'uomo all'opera di Dio, una collaborazione con Lui. Con Dio Creatore dapprima, perché se Dio creò le immense ricchezze e le enormi energie che sono nella natura, lasciò poi all'uomo di sfruttare queste ricchezze e di scoprire anche le energie con le quali sfruttare poi anche più ampiamente le ricchezze del creato. Ed è appunto da questo strappare alla natura le sue ricchezze e saperne scoprire le energie segrete che è segnato il progresso materiale della umanità.

Ma anche con Cristo Redentore può collaborare l'uomo mediante la fatica che è unita al lavoro. A torto taluno considera il lavoro come un castigo conseguenza del peccato; già da prima del peccato infatti Dio aveva consegnato all'uomo il giardino terrestre "ut operetur illum". Il castigo sta invece

nella fatica che accompagna il lavoro dopo il peccato "in sudore vultus tui vesceris panem".

Ebbene ciò che Dio stabilì come mezzo di espiazione, la fatica e il dolore, fu da Cristo trasformato in strumento di redenzione per cui ogni persona che lavora può compiere questa trasformazione in Cristo, aggiungendo il sacrificio del suo faticoso lavoro al sacrificio del Redentore Divino, quasi per completare — secondo la frase di S. Paolo — ciò che manca alla passione di Cristo, ossia la partecipazione nostra alla Sua pena.

Il prendere così la fatica per offrirla a Cristo, per farne uno strumento di salute per i fratelli è veramente atto magnifico che rende il lavoro dell'uomo partecipe degli splendori dello stesso Cristo.

Concezioni troppo alte queste e quindi non comprensibili da parte della massa dei lavoratori. Non crediamo, perché abbiamo fiducia nella capacità dell'uomo di giungere a sentire — sia pure in maniera confusa — che questo è l'unico modo per dare un significato alla propria fatica, per dare una vera dignità al proprio lavoro, per illuminare convenientemente tutta la propria vita.

DEMOLIZIONE DI UN MITO

La cosiddetta «demolizione del mito di Stalin» — più coerentemente con la loro ideologia i marxisti parlano di «campagna contro il culto della personalità» — è giustamente al centro della attenzione del mondo politico: e, in Italia, oggi, nell'atmosfera pre-elettorale che sempre più si colora delle varie tinte propagandistiche, il mondo politico tende a coincidere con il mondo umano tout court.

Ma è poi soltanto un fatto politico il processo che Stalin subisce a tre anni dalla morte, oppure implica un processo contro quella stessa ideologia che fu alla origine del mito Stalin e più tardi anzi ne consentì il trionfo?

La risposta che si può dare a questo quesito la quale non mi pare dubbia, allarga ed intensifica l'interesse del fatto, qualificandolo come tale da influire direttamente, e non solo indirettamente, sugli orientamenti religiosi, e non solo politici, dell'umanità.

Sembra evidente anzitutto che il processo a Stalin non riguarda semplicemente il comportamento politico di un uomo che arbitrariamente devì dalle norme del sistema, ma investe lo stesso sistema, se è vero che la dittatura di una persona fu e sarà la inarrestabile conseguenza della «dittatura del proletariato» come di qualsiasi regime che rifiuti le istituzioni e le regole democratiche tradizionali.

Accettiamo pure la tesi — piuttosto audace — che vuole accollare ad un uomo solo tutte le responsabilità di quello che è accaduto in Russia e paesi satelliti dalla morte di Lenin in poi.

Ma infine come ha potuto Stalin per decenni in un impero così vasto, impunemente, ed anzi gloriosamente, attribuirsi tutti i poteri, assumersi tutte le responsabilità di cui viene gravato?

Esistevano o non esistevano in Russia gli organi, le istituzioni, i «meccanismi» indispensabili per limitare i poteri del

capo, o dei capi, dello Stato e del Governo, per controllarli e correggerli mentre vengono espliciti, per revocarli se risultano incorreggibili?

E se esistevano, perché non hanno funzionato né in pace né in guerra?

E se non hanno funzionato, come mai il popolo, i singoli cittadini, le élites e le moltitudini non hanno reagito agli eccessi di potere, alle prevaricazioni, alle palesi ingiustizie, sia pure giudicandone con i criteri di quella nuova moralità dommatica che si chiama «legalità socialista»?

E se si che non si è trattato di platoniche affermazioni ideologiche da parte del tiranno ma di interferenze drastiche in esecuzioni capitali che già allora dagli stessi complici del tiranno venivano considerate come assassini. Possibile che, se esistevano le possibilità legali di reagire, protestare, appellare, le vittime ed i loro familiari non se ne siano serviti mai, ed anzi abbiano sempre confessato o deplorato colpe inesistenti, conformi alla versione ufficiale che ne veniva data a giustificazione di condanne così numerose e così crudeli? Evidentemente non soltanto il terrore poliziesco ha paralizzato ogni reazione alle stragi, ma pure il fatalismo che è della natura di quel popolo e che ha trovato una suggestiva convalida nella ideologia materialistica.

E se neppure esistevano questi organi ed istituzioni, come mai non si riconosce dai comunisti — in Russia, o almeno altrove, qui in Italia per esempio — che proprio la mancanza di questi meccanismi, di questi organi di controllo, di queste istituzioni democratiche ha reso possibile, inevitabile anzi, la dittatura di uno solo?

E che cosa pensano di fare i comunisti, in Russia e altrove, dovunque hanno il potere, per evitare che alla dittatura di Stalin succeda, dopo la attuale dittatura collegiale, la dittatura di uno qualunque degli attuali oligarchi? L'esperienza già scontata dovrebbe ammonirli che la dittatura collegiale sfo-

cia fatalmente in quella individuale.

E nei paesi nei quali non hanno il potere, ma vi tendono con tutte le forze e con tutti i mezzi, cosa pensano di fare i comunisti per fornire la garanzia che, una volta raggiunto il potere, non introdurranno il solo regime che finora hanno saputo sperimentare, la dittatura di tipo staliniano alternantesi con precarie dittature collegiali?

Quante parole sono state dette e scritte per vantare la libertà di discutere e giudicare circa i problemi tecnici ed economici, che in Russia si diceva assoluta ed universale! E per rinfacciare agli «inerti» regimi democratici le vertiginose cifre di produzione raggiunte in Russia, che si dicevano indiscutibili perché affermate da tutti e negate da nessuno!

Adesso ci si dice che anche in questo Stalin ha ingannato: i piani non sono stati realizzati, i numeri sono stati falsificati.

Ma soltanto Stalin è il mistificatore? Soltanto lui mentiva o sapeva di mentire? Perché tutti quelli che sapevano la verità non la dicevano, correggendo gli errori tecnici involontari o impedendo gli errori volontari, le menzogne?

Adesso ci si dice che non si poteva fare senza rischiare la vita, e «il coraggio... uno, non se lo può dare», diceva Don Abbondio.

Sarebbe interessante ed istruttivo confrontare come viene giudicato il «donabbandismo» dalla morale cristiana, cioè dal Manzoni per bocca del Card. Federico, e come viene giudicato dalla morale comunista. Il Cardinale Federico ha parole di fuoco per Don Abbondio che viene meno al suo dovere per non correre rischi, Krushev e compagni sono pieni di indulgenza verso se stessi che «per prudenza» ballarono la danza che voleva Stalin e lasciarono che fossero eliminati alcuni loro compagni meno «prudenti», senza muovere un dito, ed anzi esaltando sempre più servilmente il tiranno.

E' che la morale del Man-

zoni è la morale degli umili, dei miti di cuore, che aborriscono la violenza; mentre la morale dei Krushev e compagni è quella pseudo eroica dei violenti, degli uomini al disopra del bene e del male: non si ascolta o legge un loro articolo o un loro discorso senza trovare frasi aggressive, ingiuriose, minacciose. Eroismo facile a parole! Oppure anche a fatti, purtroppo, ma soltanto dove l'odio non trova freno in leggi umane e si sfoga contro gli inermi, contro chi non reagisce alla violenza, contro chi non ha protezione.

Ma quando Stalin è vivo e comanda non si resiste, non si fanno obiezioni, se è pericoloso farne; e se comanda di dire che tutto va bene, si dice che va benissimo, contro la verità.

Ecco come tramonta anche la libertà di discutere e giudicare sui problemi economici come su ogni altro problema socialmente rilevante, se non sono garantite le libertà politiche. Prima si toglie la libertà di dire la verità sui temi etici (religiosi, morali, politici), con il pretesto che si tratta di temi oziosi se non dannosi, cospiranti al ripristino delle «sovrastrutture borghesi» discriminanti ed opprressive; ma poi anche i temi economici vengono sottratti alle libere discussioni e scelte, affidandone le soluzioni al governo autoritario che nel caso migliore darà paternalisticamente un pane ben dosato in cambio della libertà.

Viene in mente a questo proposito l'allucinante profezia di Dostojevskij. La tentazione è antica come si vede ed è sempre più pericolosa; si leva anche contro di essa l'ultimo Messaggio Pontificio Pasquale qualificando «complici dei nemici di Cristo... quei cristiani che, o tratti in inganno o piegati dal terrore, cooperassero a discutibili sistemi di progresso materiale, i quali esigono, quasi in contropartita, la rinuncia ai principi soprannaturali della fede e ai diritti naturali dell'uomo».

Se i regimi democratici tradizionali avevano bisogno di una riabilitazione, l'hanno avuta solennemente da questi fatti.

Particolarmente l'esperienza politica comunista ha confermato, ha dimostrato la esigenza della pluralità dei partiti per un effettivo autogoverno, che la libertà per il singolo cittadino di valutare e scegliere e decidere e agire politicamente può esplicarsi soltanto mediante la organizzazione e l'azione dei partiti, associazioni volontarie e democraticamente regolate sia nell'interno che nei rapporti tra di loro, nelle quali le idee vengono elaborate programmate e diffuse, ed i realizzatori delle idee programmate vengono selezionati, investiti di mandato, controllati, moderati o sollecitati, e all'occorrenza revocati.

I partiti, che sono il sostegno fisico delle idee politiche, il corpo nel quale le idee politiche si incarnano, costituiscono una necessità funzionale della democrazia.

Ricordiamo, e del resto non sono cessati, gli sproloqui sulla superfluità dei partiti, sulla naturale illegalità (socialista!) dei partiti in regime comunista; realizzato il collettivismo, eliminate le sovrastrutture sociali - religiose - morali - culturali, che creano le disparità e li difendono, i cittadini comunisti sono unanimi, non possono non essere unanimi nelle valutazioni e nelle scelte politiche ed economiche; non ci sono più imprenditori che sfruttano gli operai, padroni che sfruttano i servi, preti che sfruttano i fedeli, genitori che sfruttano i figli; più non essendovi ragioni di contrasto tra gli uomini, tutti affratellati nell'unico interesse e

culto dello Stato comunista, non ci può essere dissenso nelle opinioni e quindi neppure divisione in partiti.

Soltanto si ammette una differenza nello zero, nell'impegno per alienare quei interessi comunisti, per consacrarsi a quel culto dello Stato: ed ecco la giustificazione del partito comunista come unico partito che raccoglie i più zelanti, i più impegnati, i « sacerdoti » di questo culto.

Adesso ci si dice che il culto era deviato su una persona e che per correggere questa deviazione è stata ripristinata la direzione collettiva: ma non ci si dice dove — se non in clientele personali, poiché certo non sono ripristinati i partiti — i singoli membri di questo collegio possono trovare la forza politica per sostenere le proprie opinioni, per far trionfare le proprie idee e scelte, e come possono impegnarsi in questa lotta senza tendere ciascuno a prevalere sugli altri, sia pure nell'intento di impedire la supremazia di un concorrente, ma con il risultato effettivo di ripristinare la tirannide di uno solo.

Le oligarchie che si conoscono nella storia ebbero qualche durata, e portarono qualche beneficio ad una umanità ancora grezza politicamente, soltanto se fondate sulle successioni ereditarie o su investiture religiose; presuppongono quindi una società rigida divisa in categorie o caste privilegiate, ormai incompatibili con la coscienza che universalmente l'uomo ha dei suoi diritti naturali e con il suffragio universale che ne è stata la immediata conseguenza.

Senza remore, né morali né giuridiche, la singolar tenzone tra gli oligarchi (non investiti per privilegio ereditario o di religione o di casta) è inevitabile e delittuosa, poiché la forza bruta costituisce la *extrema ratio*; e porta alla dittatura del più spregiudicato, al trionfo della « spada più tagliente ».

Soltanto la lotta tra i partiti, evitando la rissa tra gli uomini singoli, può consentire la gara civile per la vittoria di idee e per la realizzazione di programmi nella vita politica.

Se nell'oligarchia ricostituita a Mosca l'iniziativa di ciascun oligarca, che certo non è frenata da « superati » scrupoli morali, tende a sopraffare gli altri, quali leggi costituiranno questo freno?

Sappiamo bene che, mancando leggi morali e comandamenti religiosi, sono poco efficaci le garanzie che le leggi e istituzioni democratiche possono fornire per l'attuazione di una convivenza collaborativa, rispettosa dei diritti naturali dell'uomo. Ma il regime sovietico

non ha neppure queste leggi ed istituzioni che la esperienza umana ha elaborato con travaglio millenario e realizzato attraverso pacifici ed errori in questa ultima secolo: la piaga della dittatura ed il suffragio universale con il parlamento che ne deriva per la rappresentanza di tutte le idee e di tutti gli interessi, e per la investitura, il controllo, la revoca dei governanti; la separazione dei poteri, particolarmente la indipendenza del potere giudiziario; la gara civile, non violenta, tra maggioranza e minoranze nel rispetto scrupoloso dei diritti delle minoranze.

Nulla di tutto ciò in Russia e paesi satelliti. Non vedono i comunisti che proprio la mancanza di tutte queste regole e istituzioni rende inevitabile la dittatura di uno solo? Sono insinceri oppure ignari, quando credono di impedire il ritorno della dittatura esorcizzando la ombra di Stalin, ma senza cambiare nulla delle strutture delle istituzioni e della stessa ideologia, che hanno reso possibile ed inevitabile Stalin.

Non si può evitare l'effetto, cioè la dittatura, se non se ne elimina la causa che sta proprio nella mancanza di istituzioni democratiche nel senso tradizionale; non si può volere l'effetto (governo della maggioranza, eguaglianza di fronte alle leggi e libertà nei limiti delle leggi di tutti i cittadini) se non si vuole la causa condizionante: istituzioni democratiche.

La rivalutazione delle istituzioni democratiche occidentali è uno degli insegnamenti più preziosi della attuale crisi comunista.

E qui occorre dire qualcosa che suona rimprovero per quei « ben pensanti » che hanno bisogno di essere di tempo in tempo rinfanciati e rinvigoriti nella loro fiducia verso gli ideali democratici, nel loro zelo e nel loro impegno per difenderli e realizzarli.

Non sono pochi questi « buoni » che facilmente si stancano — ricordiamo il discorso del Santo Padre sul pericolo mortale per la nostra civiltà cristiana, costituito dalla « stanchezza dei buoni » — che hanno bisogno di essere « ricaricati » di tanto in tanto.

Tutti i vecchi motivi contro la democrazia del tipo occidentale vengono ripetuti in ogni conversazione che appena si allontani dai fatti strettamente personali o familiari.

Persino la meteorologia può dare l'occasione cercata per un atteggiamento crucioso contro le istituzioni: il « piovè, governo ladro! » non è solo uno scherzo!

Appena si tratta del sociale,

tutti i sofismi stantii rigurgitano: i partiti sono « la piaga nel corpo della patria », i politici sono tutti incompetenti e interessati, la libertà è pericolosa e costosa, le elezioni « sono tutti cartacei », bisognerebbe che uno solo comandasse; in altri beati tempi c'era uno che pensava a tutto e ogni « buon cristiano » poteva pensare indisturbato agli interessi suoi personali e familiari etc. etc.

Di questi « qualunquisti », più o meno nostalgici, alcuni nascono per ammorbidire l'ingenuità, se non proprio benevolenza, verso il regime collettivista, dove — essi dicono — non ci sono tanti partiti e tanti politici, e quindi comandano i competenti, i tecnici, la produzione sale alle stelle: ripetendo passivamente questi ed altri luoghi comuni la cui falsità viene oggi confessata dagli stessi raisinicatori.

Valutazioni ottimistiche fino alla ingenuità sono concesse alle realizzazioni dei regimi autoritari (nazionalistici o nazionalsocialisti o comunistici) e tutte le diffidenze ed i pessimismi sono per gli atti e i fatti delle democrazie occidentali.

Anche questo disfattismo sistematico è stato colpito severamente dalla parola del Santo Padre nell'ultimo Messaggio Pasquale: « La ferma fiducia è premessa indispensabile al trionfo della pace. Non ne sono perciò certamente fautori coloro che si lasciano piegare dal vento del pessimismo, diffuso ad arte e che trova espressioni nell'avvilente adagio « tanto non giova a nulla »: né quelli che, chiudendo gli occhi alle non poche attuazioni delle riforme di ordine economico e sociale, di cui essi pur godono — vantaggi ottenuti spesso con estenuanti fatiche e superando impedimenti quasi insormontabili — non vedono se non ciò che manca, che non è stato ancora pienamente conseguito, e prestano facilmente orecchio alle suggestioni dei seminari di malcontento ».

Concludendo: i fatti considerati incitano a perseverare per l'attuazione di tutto il nostro programma sociale - cristiano, ispirati dai nostri principi democratici e cristiani, secondo i nostri metodi democratici e cristiani.

I fatti considerati ci stimolano pure ad operare con un particolare impegno, in questa fase storica, sia per redimere i nostri fratelli pervertiti dall'errore, sia per confermare o ripristinare nella coscienza degli italiani tutti la fiducia nelle regole e nelle istituzioni della autentica democrazia, le quali soltanto permettono il progresso della società, la attuazione della giustizia sociale nel rispetto della libertà. G. Cassano

* PUNTI DI VISTA su...

DIFENDIAMO IL LATINO

E' in corso, com'è noto, una campagna per l'abolizione del latino nella Scuola media. Ultimamente, lo stesso Ministro della P.I. ha pubblicamente dichiarato di essere sua intenzione preparare un progetto di riforma della Scuola media, in base al quale il latino verrebbe, in detta scuola, abolito, o quanto meno reso facoltativo.

I motivi che vengono più comunemente addotti in favore dell'abolizione del latino sono di due specie: da un lato si sostiene la necessità di inserire nell'insegnamento della Scuola media altre materie, come le scienze naturali, o potenziare qualcuna di quelle già esistenti, come la lingua straniera; dall'altro da alcuni si ritiene classista l'esistenza di due classi diverse per i giovanetti da 11 a 14 anni, la Scuola media e l'Avviamento, e non ritenendosi opportuno introdurre lo studio del latino per tutti, anche per i futuri operai o agricoltori, si preferisce abolirlo per tutti. Ai primi si potrebbe però osservare che il soddisfacimento delle loro esigenze non richiede necessariamente l'abolizione completa del latino; basterebbe diminuire il numero di ore dedicate a queste materie, o differire l'inizio del suo studio al secondo anno, o prolungare di un anno la durata della scuola media inferiore, riducendo nello stesso tempo a quattro il numero di anni delle scuole medie superiori (eliminando le non ben definite classi di collegamento). Ai secondi, risponderei che unificare i due tipi di scuola al livello più basso, cioè più o meno a quello dell'Avviamento, mentre non darebbe alcun vantaggio a coloro che si dedicano poi al lavoro manuale, danneggerebbe quelli che dovranno proseguire gli studi; e che l'esistenza di due tipi di Scuola media è un fatto che non ha per sé alcun carattere classista: basta creare le condizioni a che la scelta del tipo di scuola non dipenda dalla situazione economica familiare, ma unicamente dalle attitudini.

Non è però su questi aspetti del problema che voglio fissare l'attenzione, bensì su di un altro, che impegna assai di più la nostra qualità di cattolici. E' in corso un grandissimo sforzo da parte della Chiesa per rendere la liturgia accessibile il più possibile a larghe masse di fedeli;

esso giunge al punto di consentire che qualche parte dei riti sacri venga, in taluni casi, svolta in lingua volgare, anziché in latino. Tale tendenza non necessariamente dei limiti. Lo uso della lingua latina, come più volte ha ammonito il Sommo Pontefice, non può essere abbandonato, perché conferisce a dare alle cerimonie liturgiche il carattere di universalità che devono avere, e perché in un tempo di crisi, e di angustia nei sacri riti, eseguito dall'oggi al domani, difficilmente si potrebbe conservare quel tono di grandiosità unita a sobrietà, di profondità e semplicità insieme, che attraverso uno sforzo di venti secoli si è raggiunto. Or bene, l'estensione dello studio del latino a masse sempre più vaste, che ha avuto luogo negli ultimi decenni, ha indubbiamente reso più accessibile a molti la liturgia cattolica: se ora ci si volesse mettere sulla via di ridurre la lingua latina solo ad un lusso di letterati, si finirebbe col relegare i fedeli, e quindi a spingere i fedeli stessi a rifugiarsi unicamente nelle forme di religiosità popolare che sovente si accompagnano con elementi superstiziosi. Ritengo che una certa comprensione della Liturgia romana, attraverso l'accostamento che essa necessariamente determina con la sacra scrittura e con la spiritualità dei Padri della Chiesa, possa essere un mezzo altrettanto giovevole a rendere più elevata la religiosità; e penso pure che per comprendere la liturgia sia di grande aiuto la conoscenza del latino. Per questo penso che noi cattolici dovremmo sostenere le difese del latino nei programmi scolastici. Si inizi, se si vuole, il latino un anno più tardi, per poter permettere prima un più adeguato approfondimento dell'italiano, si cambi il metodo di insegnamento, dando meno importanza all'aspetto grammaticale, lasciando da parte quasi del tutto le versioni in latino, mirando a far sì che gli allievi apprendano più che altro a leggere gli autori latini più facili; ma non si releghi il latino nel campo dell'archeologia: esso è la lingua della Chiesa, e quindi è una lingua viva, pur non essendo una lingua parlata.

Guido Zappa

Cristianesimo... qualunquista

(c. m.) Ho partecipato recentemente ad alcune conferenze in preparazione alla Pasqua tenute da un illustre e colto sacerdote in un Ministero e sono rimasto impressionato nell'aver visto come venisse banalmente sprecata un'ottima occasione per fare ascoltare a tanti — che forse seguono normalmente poco la vita della Chiesa — la parola di Dio.

L'oratore infatti — forse per rendere poco pesante o comunque facile ed accettabile ciò che veniva dicendo — ha largamente infiorato il suo discorso di raccontini... pseudo divertenti, di barzellette e di aneddoti, di triti luoghi comuni, sommergendo così, in un mare di inutili parole, le poche verità che veniva dicendo.

Abbiamo così sentito parlare a lungo di Franceschiello e di Ferdinando II di Napoli e delle loro non sempre apprezzabili spiritosaggini; abbiamo imparato — con notevole utilità per la nostra cultura personale — come i napoletani chiamano i giornalisti e gli impiegati; abbiamo saputo che tutte le mogli non apprezzano il lavoro del marito e urlano spesso — novelle Santippe — perché il denaro dello stipendio non basta; abbiamo infine appreso — per nostra somma edificazione — che le vedove inconsolabili non esistono, tanto è vero che, come ha potuto accertare l'oratore attraverso una sua approfondita indagine presso i

* OCCHIO SUL MONDO *

custodi dei cimiteri — nessuna vedova mai a piangere sulla tomba del defunto consorte. Il discorso del dotto sacerdote è stato infiorato di stolti che gli ascoltatori più provveduti se ne sono andati seccati e che quelli meno dotati di spirito critico o che magari si sono anche divertiti, hanno finito con il ricevere molto poco in vista di una seria preparazione al precetto pasquale.

Ho raccontato quanto sopra non per fare un inutile e maligno pettegolezzo, ma per constatare — attraverso un esempio che mi è parso particolarmente clamoroso — quanto profondamente si erra quando si voglia presentare un Cristianesimo facile, divertente, spigliato per renderlo più accessibile a tutti.

Gli uomini di oggi in realtà non mancano affatto di dottrine che cercano di presentare la vita nella maniera più facile e divertente, non hanno certo bisogno di sentire ancora barzellette o di ascoltare allegri mattacchioni; quel che loro manca, quel di cui sono terribilmente assetati è proprio una chiara parola di vita eterna, presentata così come è stata detta da Dio, senza travisamenti, senza accomodamenti, senza facilitazioni.

Bisognerebbe certo usare un tono facile e parole comprensibili a tutti — come del resto ha fatto Gesù — ma non biseogna per questo né falsare o addolcire la dura ma confortante legge che il Signore è venuto a darci, né cercare di farla passare di contrabbando, nascondendo tra un mucchio di altre parole umane le verità divine che devono illuminare la nostra vita.

L'adesione dell'uomo al Cristianesimo deve essere piena, deve essere generosa per poter essere veramente efficace e ciò non si potrà ottenere se non attraverso una chiamata completa, aperta, verace che faccia sentire veramente il significato della Parola di Dio ed il valore di una vita autenticamente e completamente impostata sul Cristianesimo. Francamente, di mezzi cristiani non ne abbiamo proprio bisogno in questo tragico momento della nostra vita sociale in cui si chiede più apertamente a ciascuno di essere compiutamente se stesso e di prendere in pieno le proprie responsabilità.

Ed è per questo che la preparazione alla Pasqua a cui abbiamo partecipato ci ha resi molto tristi; l'ideale a cui i nostri amici erano chiamati era presentato come svuotato del suo vero contenuto, ed un qualunquismo cristiano acco-

modante, bonaccione, semplicistico, sembrava aleggiare nell'aria rendendo del tutto falso il Cristianesimo che si voleva presentare.

Non siamo anche noi, qualche volta, portati alla tentazione di aver poca fiducia nella forza penetrativa della Parola di Dio o di nutrire poca fiducia nelle capacità di comprensione e di amore del fratello che ci passa accanto? Non siamo anche noi spesso tentati — sia pure inconsciamente — di aggiustare e di adattare alla nostra meschina umanità l'eterna e grandiosa verità di Dio, con la scusa di renderla più comprensibile agli uomini di oggi? Non dobbiamo anche noi fare un attento esame di coscienza e batterci, pentiti, il petto?



La fabbrica delle illusioni: si esaminano le aspiranti dive.

TORNIAMO AI "TEMPI MODERNI,"

Bisogna andarlo a vedere? Direi di sì. Bisogna andarlo a « rivedere »? Direi ancora di sì. Anzi, quando i signori distributori ci fanno uno di questi regali, e si decidono a presentarci una vecchia cosa valida invece di quattro cose insulse, ci accorgiamo, con una certa non ingrata meraviglia, che abbiamo visto, in un'ora e mezza di spettacolo, la storia del cinema di vent'anni, o almeno gran parte di essa. In particolare, per quel che riguarda Charlot, si badi a non credere che si tratti solo di cinema comico; che anzi, se guardiamo bene, son più gli spunti tragici, o patetici, o satirici, che quelli propriamente comici ad assumere in "Tempi moderni" l'importanza di suggerimenti a tutta una letteratura.

Innumerevoli, sono questi spunti e questi suggerimenti e varrebbe la pena di elencarne almeno i principali: l'ossessante vicenda delle tenaglie e dei bulloni; la tirannica onnipresenza del "padrone" — ma non umana, vera, al naturale, bensì una presenza fatta di abnorme immagine e di tremenda voce (alla "1984", di Orwell) dato che se noi lo vediamo da vicino, questo principale, è un ometto annoiato e compassato, ma non cattivo e, soprattutto, innocuo —; la mostruosità della macchina e la inesorabilità della sua stretta; l'indifferenza bestiale della folla — che, quando però si scompone, è fatta di volti umani e tragici e patetici —; la sconfinata miseria e l'avvilimento della disoccupazione nel doloroso volto, nel sorriso più triste del mondo, quello del "padre", vedovo, e mortalmente stanco; la spaventevole aridità, la incredibile magrezza della moglie del pastore che, mentre il marito fa la rapidissima visita settimanale al carcere, sorbisce — nel mondo più schifiloso del mondo, ma gorgogliando — una tazza di tè, imbarazzante, difficile e acida tazza di tè. E qui, quante osservazioni ci sarebbero da fare! Dal punto di vista più precisamente cinematografico e ritmico, sarebbe interessante cronometrare quanto dura questa scenetta a due, anzi a tre, giacché terzo partecipe di questa situazione disagiata e assurda, è un cagnolino, brutto, ma ha l'aria di stare, anche lui, nel suo limite, scomodo sulle ossute ginocchia della sua padrona, zitella di fatto se non di nome.

Quanto dura, dicevamo, questa scenetta a tre, in senso assoluto; essa infatti ha due tempi, due entità e due valori ritmici diversi e drammaticamente opposti: inizia frettolosa e frettolosa si conclude — come incredibilmente frettolosa, rapida in modo disumano è la visita del pastore, che non si segue, ma si immagina svolgersi "dietro le quinte" —; nel frattempo, e cioè in questo brevissimo spazio, fatto di secondi, ecco la scenetta vera iniziare, svilupparsi, ripetersi, con una lentezza ossessante, con gesti e rumori che sembrano durare eternamente — e sono il disagio, l'imbarazzo, la noia di due persone che sono sedute vicine, ma separate da un abisso, anzi sono tanto lontane da non comunicare, da non conoscersi quasi, ed hanno in comune solo il fatto di tenere ambedue una tazzina, un piattino, un cucchiaino... e quell'orrendo gorgoglio, quel suono disumano, che sembra, però, di colitica magrezza in lei, e di vuoto famelico in lui. E il cane, in mezzo, disturba ed è disturbato, anche lui. Questa scenetta è scandita in modo così perfetto ed interiore, che lo stesso spazio fisico di tempo, vale per

due misure, cioè per due situazioni e due fatti umani diversi: incredibilmente breve e incredibilmente lungo. Intuizione finissima, e, soprattutto, perfetta resa spettacolare, fatta appunto di quell'inimitabile ritmo interno, che — si vuol dire — ha fatto scuola nel cinema, ma solo nel senso che molti hanno tentato di imparare da Charlot, e ben pochi ci son riusciti: giacché si tratta di dote innata, facoltà creativa e non imitativa; si tratta cioè di inventare un ritmo, e non di riprodurlo. Questo senso del tempo interno — e, quindi, di ritmo delle immagini — ha in "Tempi moderni" un altro stupendo esempio, nella famosissima scena del crescendo, anzi dell'"affrettando" dei bulloni che passano sotto le tenaglie di Charlot e dei suoi compagni di lavoro. Osservandolo con attenzione, ci si accorge che questo ossessivo aumentare del "ritmo produttivo" è dato essenzialmente da un diverso e più agitato modo di attanagliare i bulloni, e non da un effettivo accelerare delle catene di montaggio. E si guardino ancora, se si vuol una riprova di questa perfezione ritmica, le soste — brevissime, ma piene di disperazione, di attesa interrogativa, di ansia paurosa — che la macchina per mangiare fa, nel suo folle andare, quando tutto si quasta e tutto continua inesorabilmente a funzionare, e sembra veramente che debba non fermarsi più: ecco, guardate le soste, la pause di silenzio, tutte sfumate, tutte una diversa dall'altra, perché l'omino che sta serrato nella morsa di quell'ordigno infernale, è pur sempre un omino, e cioè uno stato d'animo, che varia ogni volta che la macchina sembra arrestarsi, ed ha pur sempre il tempo di stupirsi o di

rilassarsi, o di sperare, o di soffrire, o di temere, o di disperare. E quando poi il suo compagno di lavoro, anzi il suo "capo" — un tecnico addetto alla revisione, del quale lui, l'omino, non è che un misero aiutante rimarrà incastrato tutto, tranne la bocca per mangiare, nelle gigantesche macchine — in sciopero anche loro, anche loro senza sapere perché — lui, il piccolo uomo miserevole e maldestro, troverà nella sua innata cortesia, nella sua generosa umanità, tutte le più impensate risorse, tutta la capacità inventiva che una macchina mai possederà, e riuscirà a dar da mangiare e da bere, alla meno peggio, al "tecnico" immobilizzato. Certo, sono scene che fanno testo, e in senso cinematografico puro — lo specifico filmico, come dicono gli intellettuali della celluloida — e in un senso generale di osservazione umana, di meditazione e rappresentazione sintetica di una società, di comprensione a fondo degli individui che la compongono e la costituiscono e la subiscono, volenti o nolenti. La subiscono. Non staremo qui, poiché il discorso sarebbe troppo vasto e troppo lungo, a parlare della innegabile posizione anarchica di questo piccolo e mai domo sognatore, aspirante borghese, signore nell'animo e nei gesti, stanco e perseguitato proprio da quelle forze anonime che dovrebbero aiutarlo e difenderlo: la polizia, le istituzioni di beneficenza, la legge, i sindacati; stretto da macchine vere o immaginarie, da folle e da masse, sempre implicato dove e quando non è colpevole, difensore degli oppressi e degli indi-

vidualisti, la cui suprema aspirazione è pur sempre quella di riuscire a mangiare, e poi di respirare in pace. Vorremmo invece parlare, a pena accennandone, di quelle magnifiche virgole, che Charlot mette nel suo discorso, tanto filato e tanto serio, di qualche esclamativo, di qualche tratto particolare e perfetto, benché secondario. Si osservi il passo di danza e di gioco col quale sempre si muove e fugge, e cammina, la monella dal sorriso splendido e la chioma selvaggia. Non è mai lezioso, è spontaneo come il passo dei fanciulli e ritmato come una danza di gioia e di esuberanza: immagine precisa e realistica della speranza e della vita sentimentale di ogni creatura umana; anche se il corpo — e cioè l'apparenza deperire e più accidentale — del suo compagno di strada e di fatica, è un piccolo corpo goffo, dal passo ridicolo e dolorante. A lui, il trave che sta sulla porta della loro casetta, cade sempre in testa; a lui, la sedia cade e sprofonda sotto; lei non ha peso, sfugge ai colpi della materia bruta, trova le soluzioni più facili, è a suo agio ovunque, purché si mangi quel tanto che basta; va a piedi scalzi e non si fa male, trova lavoro senza fatica — basta infatti che si muova, e già danza — è ingegnosa e impetuosa, sorride e piange con estrema facilità. Lui è sicuro di sé solo nel sogno; nella realtà, sbatte il capo in un palmo d'acqua, appena si muove fa danni o è di impiccio a qualcuno; lei, la creatura di sogno, l'uccellino saltellante e cinguettante, è realistica, sembra fragi-

lissima, ed è solida e furba. Tutti e due hanno un'arte raffinata: la fuga, veloce in lei, ingegnosa in lui. Osserviamola, lei, questa erede cresciuta del "Monello" — protagonista di quel vecchio capolavoro di Chaplin, creato quando ancora non si conosceva la tecnica del montaggio e il sonoro era ancora di là da venire — osserviamola, che donna perfetta e matura s'è fatta, come sa vivere e parlare e convincere, quando si tratta di vantare i meriti e le capacità del suo uomo, di fronte al "datore di lavoro"; noi non sentiamo le sue parole, ma ci lasciamo convincere a poco a poco, anche se "lui" ha l'aria strana e semplicità e imbarazzata, molto diversa dal lusinghiero ritratto che lei ne sta appassionatamente facendo.

E alcuni personaggi secondari o di sfondo! Essi hanno la verità e la precisione dell'universale classico, in cui ciascuno di noi riconosce o ricorda se stesso, sue esperienze, suoi incontri, raccolti ed espressi in un volto, in un gesto. Valga ad esempio per tutti, quel signore che nel restaurant non riesce ad essere servito da Charlot, e protesta, con lui, col principale, o col cliente più fortunato di lui; o meglio ancora quest'ultimo, che protesta anche lui, perché l'altro protesta, ed è più affabile, meno nervoso, meno acido, ma ha un caratteraccio anche lui, e a modo suo è suscettibile. Ambedue sono due impazienti signori soli, e non si capisce perché abbiano fretta. Il loro nervosismo è ingiustificato ed ha probabilmente origini remote, come il nervosismo di tutti noi moderni, anche nei luoghi di svago, anche nei momenti in cui ci si dovrebbe solo divertire. E, se il pezzo di Charlot col vasoio è un altro piccolo gioiello di comico cinematografico, di tono sospeso e penoso, come i migliori pezzi chapliniani (da antologia, come quello dei pattini, o delle tenaglie), guardiamo a quella canzone mimata e "cantata" ma "senza parole": c'è tutta una storia, dentro, storia di chansonniers raffinati e di sciantose d'infimo ordine di music hall di lusso e di café chantant miserevole.

Infine, se dovessimo fare una specie di consuntivo, diremmo che in fondo non ci importa se questi "Tempi moderni", arrivati quattro anni dopo l'"A nous la liberté" di René Clair, mostrarono e mostrano meno chiarezza, meno precisione, meno conseguente coraggio di questo ultimo, nella sintetica visione satirica di una società. Forse non ci importa neanche molto se è meno splendente e vario di quelle "Luci della città", che lo precede di qualche anno, se è meno stringato e omogeneo di "La febbre dell'oro". E poi, sono considerazioni accessorie, e tutte opinabili. Quel che ci sentiamo di affermare con tranquillità, è che siamo di fronte a una di quelle rare cose che arrivano — e non in senso traslato né retorico — a tutti, ai bambini, ai pensatori, alla povera gente ignorante e ai raffinati cultori d'arte; che parlano un linguaggio attualissimo e perenne; che sono immediatamente comprensibili e comunicative, eppure, appunto come dicevo cominciando, possono servire a più di una generazione di gente del cinema come spunto di rielaborazione, a ciascuno di noi come suggerimenti per meditare su noi stessi e su questi nostri tempi, e per meglio capirli.

I giorni di scuola di Giorgio Brown

Ho cercato, ma invano, di ricordare — gustando il rinnovantesi sapido umorismo di questo « I giorni di scuola di Giorgio Brown » di Bruce Marshall, presentati dall'Editrice Massimo di Milano nella sua fortunata collana « Il Mosaico » che ha già visto, dello stesso Marshall, il successo di « Il coniglio bianco » — ho cercato, dicevo, di ricordarmi il nome di quel critico che scrisse non molto tempo fa consistere l'abilità dello scrittore nella sua « moltitudine nell'unità ». Intendendo quella capacità di adattarsi, quasi inserendosi, ad una varietà di situazioni — e quindi di esigenze e di mutevoli impegni creativi ed espressivi — pur nell'uniformità mantenuta di uno stile che proprio per la sua peculiarità ed aderenza vorremmo dire fisica alla personalità dell'autore ha assunto caratteri talmente propri da non poter mutare senza rinnegare se stesso.

Scrivemmo di recente che Bruce Marshall ha un senso altissimo della misura e dei limiti di un'arte così squisitamente difficile e impegnativa qual'è quella del romanziere: il « caso » — che non vuol essere solo « slogan » pubblicitario ma qualcosa di molto più serio — vale proprio in ragione di questo dominio e di questa « novità » che è ad un tempo sviluppo e coerenza. E' così che Marshall ha potuto darci — e non citiamo che qualche titolo — dopo « Ad ogni uomo un soldo », « La sposa bella », e poi — dopo la parentesi militare di « I vecchi soldati non muoiono » ed « Il coniglio bianco » — questo nuovissimo « I giorni di scuola di Giorgio Brown » che ci porta ancora in un mondo nuovo. Come ben

ha rivelato il valoroso direttore di « Letture », se « preti e militari erano gli eroi delle opere di Marshall che finora avevano, con il loro umorismo, richiamata l'attenzione e forse anche riassestato il giudizio sui problemi spirituali dei nostri giorni, i nuovi personaggi del simpatico scrittore li troviamo ora tra gli scolari ed i loro maestri ». Marshall è decisamente dalla parte dello scolaro: Brown o Abinger o Spaccatutto sono i veri protagonisti del romanzo, nel quale « gli insegnanti costituiscono una specie di mondo marginale a cui i ragazzi guardano come a qualche cosa di irreali, come rappresentanti d'una generazione distaccata che pensa in un modo strano e in modo strano si raffigura pensieri e sentimenti dei ragazzi ». Marshall ci dà così — attraverso le vicende patetico-banali degli anni di collegio del suo eroe, Giorgio Brown — una raffigurazione del sistema educativo inglese che è ad un tempo — accanto all'intento volutamente ironico-caricaturale — un preciso atto di accusa contro i sistemi sbagliati di educazione della gioventù, velato — ma fino a che punto? — da quella breve avvertenza: « ... proprio perché questo libro non sia interpretato come un trattato da spaventare i genitori che vogliono mandare i loro figlioli in collegio, mi consenta di dire che gli abusi così comuni trent'anni or sono, oggi non esistono più ».

Certo, Marshall non ha smentito se stesso: e nella vicenda senza importanza e senza rilievo di Giorgio Brown e dei compagni ha incastonato quegli spunti di polemica, di inquadramento religioso che sono veramente i perni motori dell'azione, e che

ne determinano i caratteri e gli sviluppi. E' in questi squarci che l'abilità bonariamente ironica di Marshall raggiunge i suoi effetti più preziosi, in uno studio di mentalità e di personalità tracciato con finissima mano: « ... è deficienza radicale il non saper nemmeno concordare teoria con teoria, il farsi guida in cose tanto delicate, come la salvezza dell'anima, avendo solo delle opinioni contrastanti anche sui capitali, quali quelli della vita futura (si vedano le pagine magistrali sulla « teoria dell'inferno »). Avviene perciò che la vita spirituale degli alunni e degli stessi educatori rimane incerta, vaga, superficiale. E ciò non come nel mondo cattolico nonostante la dottrina, ma precisamente per effetto della insufficienza della dottrina ». E' questo che veramente conta nel lavoro di Marshall, ed è su questo che egli intende in modo particolare richiamare l'attenzione. Tutto il resto non ha che un'importanza relativa: perché i caratteri che si sono formati e le nuove vite che si sono aperte non sono che i riflessi — i prodotti, meglio — di questa mentalità e di questa concezione. Forse, c'è qualcosa di più di un intento puramente narrativo nel romanzo di Marshall. Marshall ha condotto una battaglia: una misteriosa realtà è nata in quegli anni, tra l'insipida — o allegra, o mesta, o disperante — quotidianità del collegio. Una misteriosa realtà che non si dimentica più. Ha ragione Abinger: « E allora, perché piangi proprio adesso? » gli chiese Brown. « Forse perché i giorni più belli della mia vita sono finiti » rispose. Di fronte a lui, c'è il mondo.

Giovanni Visentin

A. M. Petrucci





UN APPELLO E UN IMPEGNO

UNA moda di gusto discutibile è quella, comune a molti autori, di usare la terminologia medica nell'analisi dei fenomeni sociali, giuridici ed economici. Una terminologia che finisce, spesso, per far sorridere, ma che ha, almeno, il pregio di permettere, con maggiore immediatezza di intuizione, di distinguere il fenomeno patologico da quello fisiologico. A tale terminologia ci vien fatto di pensare, rilevando un fenomeno in atto nella Chiesa in equilibrio di Dio, quello, cioè, della rottura di un equilibrio, fatto di comprensione e di solidarietà, fra la Chiesa impegnata in attività apostolica esterna, e la chiesa orante dei Monasteri di Clausura. Un fenomeno, che è il sintomo preciso di una disfunzione patologica nel tessuto connettivo della Chiesa e che non può che essere riguardata con estrema preoccupazione, come quello che è indice del venir meno nella comprensione intellettuale e di amore dei cristiani, della dimensione della contemplazione nella vita del cristiano.

Qualcuno potrà stupirsi per queste affermazioni, perché nessun cristiano praticante si permetterebbe di affermare esplicitamente che i monasteri di clausura sono istituti superati dal tempo, ed anzi si affretterebbe ad eliminare qualsiasi discussione in merito, assumendo essere indubbio per ogni cristiano, la superiorità dell'atto contemplativo, ed aggiungendo — il più provveduto — che anche l'azione deve essere contemplativa, che la contemplazione non è, in fondo, che l'azione. Così viene superato il problema e tutti sono convinti che la lamentata frattura di cui sopra si è detto, non è vera, o, almeno, è solo parzialmente vera.

In realtà, invece, basterebbe il fatto, di una gravità senza precedenti, delle condizioni di abbandono materiale e di isolamento morale in cui vivono i conventi di clausura, per rendersi conto della intima gravità della denuncia sopra fatta. Il popolo di Dio ha messo in disparte, ha isolato quelli che dovrebbero essere i suoi stessi polmoni di respirazione, di aspirazione dell'aria soprannaturale. Per questo il nostro mondo spirituale è spesso così asfittico, per questo le nostre organizzazioni sono spesso fine a se stesse e sono perdute in una concorrenza organizzativa con altre organizzazioni di carattere temporale.

Riacquistare la dimensione della contemplazione, come valore preminente e assoluto del nostro impegno cristiano, non può che essere preceduto e non può esplicitarsi, nel ritorno, anche visibile, delle comunità oranti, nella vita, diremmo, quotidiana della comunità dei fedeli.

Quando il Consiglio Superiore toscano della S. Vincenzo dei Paoli, iniziò su scala nazionale, l'assistenza ai monasteri di clau-

sura femminili — attualmente ne vengono assistiti ben 484 — le lettere che ricevemmo dai conventi furono impressionanti. Con dolci distaccati accenti, sempre nutriti di abbandono e di amore, le varie Superiori ci informavano dei loro bisogni materiali, soprattutto del doloroso stato di isolamento in cui esse vivevano, prospettando situazioni a volte addirittura non credibili.

Dove erano i cristiani di altri tempi che perenevano il convento di clausura e la perla da custodire con ogni cura perché infinitamente preziosa, e che in esso vedevano la immagine stessa, nel tempo, della civitas Dei?

Ci rivolgiamo a dei laureati. Pensate: ci vengono chieste medicine, anche da Roma, che noi possiamo fornire perché raccogliamo i medicinali inviati in omaggio ai nostri amici medici. E' possibile che non esista un medico cristiano nella zona che possa fornire i medicinali, o un cristiano che si preoccupi di aiutare in un modo di tanto facile attuazione, le sorelle oranti dei conventi di clausura?

Disinteresse, pigrizia e assenza. Crede-temi: finché noi laici non torneremo a sentire intimamente certi valori e a rivedere nel convento di pura contemplazione, il volto stesso della vita beatifica, non saremo che degli attivisti destinati a disperdere la loro testimonianza cristiana.

Le suore attendono da noi aiuti materiali, medicine, fonti di lavoro, consigli legali (è così difficile vivere, oggi!), ma soprattutto attendono dietro le loro grate, che si riallacci un tessuto che il tempo ha lacerato. La veste del Cristo è stata divisa: noi cristiani siamo stati più pervicaci dei soldati romani.

Ecco allora un impegno che si impone, proprio a noi laureati che dovremmo essere di guida agli altri nostri fratelli nel Signore. Facciamoci promotori di rapporti, di incontri, con le nostre Suore di clausura. Ogni gruppo senta che le famiglie di clausura della propria Diocesi debbono essere le proprie famiglie per le quali tutto deve essere fatto.

Il giorno che i laureati cattolici potranno attuare questo impegno, avranno realizzato la loro vera, intima, vocazione: di essere strumenti di guida, di unità e di amore. Le loro preghiere non saranno più disperse e vane, perché esse saranno una voce del coro perenne di lode e di impetrazione che anche la notte sale a Dio dalle mura vecchie e eterne, delle cittadelle del silenzio e della orazione claustrale.

Vogliamo prendere questo impegno? Il Signore ce lo chiede, oggi: che la Sua grazia non sia «vacua» in noi.

Gian Paolo Meucci

MONASTERI DI CLAUSTRALITÀ

UNO SCAMBIO VITALE

PUÒ sembrare strano di tentare ed accogliere un accostamento, uno scambio vitale, fra i Monasteri claustrali e il mondo colto di oggi; uno scambio fra il mondo di chi dimentica la terra e contempla, con Coloro che impersonano la parte migliore della società.

Un S. Giovanni della Croce e una S. Maria Maddalena de' Pazzi sono creature vissute una volta sola, e la cui vita non è stata che un soffrire una disarmonia fra l'umana condizione e il richiamo dell'al di là che si era impossessato delle loro anime. La loro esistenza stessa non sembra lasciarci che una nostalgia del tempo in cui la fede in un Ens superiore era una realtà che recava una esperienza ultraterrena.

Può sembrare che il mondo di oggi sia ben diverso da quello in cui un S. Francesco di Assisi riempì del suo canto semplice, chiaro come l'acqua, la terra in cui viviamo.

Eppure, proprio il mondo di oggi, più di sempre, ha bisogno e domanda la fede e la preghiera. La fede che sola può risolvere nell'armonia problemi contingenti e secolari. La preghiera che rialza e avvicina a Dio, che unisca, attraverso Dio, alle altre creature; la preghiera che sia capace di rinsaldare tra gli uomini e i popoli dei legami di vita.

Il mondo è pieno di Dio, e l'uomo lo sa. « Il mondo è un cielo, ha scritto Claudel, e ci parla con umiltà e con gioia non solo di una assen-

za, ma anche della Presenza di Qualcuno il suo Creatore ».

L'uomo sa che Dio è il suo compimento, premo, sa con S. Agostino che Dio: « fecit tunc, rationally ut Summum Bonum in genter, intelligendum amaret, amando possidendo fruere ».

E sa che c'è un valore contemplativo non gli sarà dato di raggiungere sulla terra, attende nell'al di là, nella patria eterna. « Num quidem et perfectum bonum hominum frui » (S. Tommaso).

Dio non si possiede come così, e la perfezione della persona umana, la sua finalità ultima, consuma proprio nell'atto supremo di una preghiera divenuta contemplazione.

E' questo il senso profondo delle abbazie, dei chiostri, delle vaste oasi di silenzio di preghiera e di pace, che non sono elementi di un passato, ma che rimangono strutture essenziali al destino stesso dell'uomo.

Per questo i valori contemplativi riprendono ovunque il loro fascino attrattivo e propulsivo, nella fiorire della Trappa e il Carmelo.

E' una ragione di equilibrio, un contrappeso inevitabile di valori.

E allora? Dietro le grate, separate dal mondo solo per essere più dentro alle anime, tante monasteri, che pure sono vissute nel mondo su

SE noi centriamo il carattere e lo scopo del Movimento, che è quello — mi pare — di affermare il primato della contemplazione di Dio, la ricchezza sovrana della Sua amicizia nella nostra vita e nella nostra cultura e nella nostra professione, autentica e resa salvifica nelle strutture della società attuale, emerge da sé il campo particolarmente qualificato per un'attività che sia collaborazione cordiale, teologica, ecclesiale: i monasteri di clausura.

Innanzitutto perché il Movimento è fatto da uomini di cultura. Come tali essi hanno la possibilità doverosa di dare un giudizio di valore sulle cause della crisi odierna di verificare, cioè, se sia vero che la civiltà cristiana e la città cristiana sono essenzialmente civiltà monastica e città monastica nel senso che come nel monastero, anche in esse — in ultima analisi — tutti i valori hanno un'orientamento unica ed un'unica finalità: « Dio amato, contemplato, incessantemente lodato », di stabilire se questa crisi della nostra civiltà sia o no dovuta « alla perdita di questo sigillo monastico », al « disancoraggio della civiltà e della città dalla contemplazione e dalla liturgia di Dio » (dalle circolari del prof. La Pira ai monasteri di clausura).

Le ragioni di un impegno

Una volta dato questo giudizio di valore, essi, come uomini di cultura inseriti in un movimento di azione cattolica, hanno da operare dinamicamente all'interno delle strutture della città terrena perché questa metafisica, che ha al vertice la contemplazione amorosa di Dio e che costituisce, per essenza, l'alimento della vita interiore dell'intellettuale cattolico, faccia presa sull'ordinamento sociale, « giacché l'ansiosa aspettativa del mondo creato attende la manifestazione dei figli di Dio » (Rom. VIII, 19).

Nell'unità fondamentale della Chiesa, che è unità di organismo vivente, essi debbono sentire la profondità della loro vocazione e del loro inserimento nell'attesa del mondo che abbisognerà del sacrificio silenzioso, della preghiera preziosa, dell'amicizia con Dio delle anime contemplative, proprio perché la loro vocazione apostolica e il loro inserimento nell'attesa del mondo conservino la castità chiara di una povertà di spirito totale, la forza aggressiva di un distacco, violento ed eroico, da ogni interesse puramente umano e mondano.

Questa *koinonia*, questa comunione mutua di mente e di cuore, questo possesso comune dello Spirito Santo, lungi dal delegare il senso personalistico (che non è individualistico) della vita interiore e la comprensione del valore della croce, servirà — gettato un arco ideale, un ponte di unità — fra coloro che amano e coloro che combattono — a garantire l'immunità da ogni sentimento di arroganza e disfattista e a rafforzare la convinzione intima e dinamica che essi lottano per Dio e Dio solo: « siamo opressi in ogni modo, ma non schiacciati: nelle strettezze, ma non nella disperazione: perseguitati, ma non abban-

IL MOVIMENTO E I MONASTERI

Il Monastero raccoglie la linfa dello spazio della terra e dei secoli lungo la via della potenza di preghiera e con tutto il corso della storia umana in un lago misterioso ove si radunano nel mondo un diluvio purificatore di di-

donati: abbattuti, ma non perduti: perché al tempo stesso con noi nel nostro corpo, la morte di Gesù affinché la vita di Gesù si manifesti in noi » (II Cor. II Cor. IV. L'arcangelo questo arco teso tra il monastero, la *empire universal apostolica vocatio*, e il laico cattolico deve costituire il più costantemente chiamato perché la vita e l'azione del laico, risalente continuamente dalle cose di Dio, tenda principalmente alla contemplazione che fruttifica in apostolato. Dio da tutta l'eternità ha voluto l'Incarnazione, non già come subordinata alla creazione, ma come fruttificante nella creazione, così pure nella vita apostolica la contemplazione e l'unione con Dio, che già subordinata all'azione, ma come fruttificante nell'apostolato.

Si capisce allora quello che con tanta efficacia ed incisività è stato scritto sulle funzioni del monastero di clausura: « esso raccoglie la linfa della grazia per distribuirla su tutto lo spazio della terra e dei secoli lungo quali la vita mistica si espande. Esso è la via della potenza di preghiera che esso contiene, agisce come forza motrice su tutto il corso della storia umana. Il monastero di clausura è veramente quel lago misterioso ove si radunano le acque salutari del Signore ad operare nel mondo un diluvio purificatore di Grazia, di Verità, di Bellezza, di Pace » (dalle circolari citate dal prof. La Pira).

La situazione dei monasteri di clausura e il provvido intervento della Chiesa

Per capire meglio che cosa i laureati, se concreti, possono fare per i monasteri di clausura sarà opportuno, innanzi tutto, conoscere la loro situazione generale.

Sopita, se non spenta, la fede che attraversa la città con il metro monastico, è solo capace di conferire alle cose dell'umano la bellezza e la solidità e la luminosità della cose di Dio », i monasteri di clausura non rimasti praticamente abbandonati e i fedeli, ignari di quella deputazione uffici-

CLAUSURA E MONDO COLTO

tutti, e ne conoscono i bisogni perchè anch'esse hanno esercitato una professione e camminavano nella stessa linea, svolgendo la stessa attività — tante creature ogni giorno, a diverse ore del giorno, oggi come dieci anni or sono, come un secolo fa, come al tempo degli Eremiti del Monte Carmelo, parlano a Dio in nome del mondo.

Pregano, e la loro preghiera non è una voce soltanto, ma il significato incomparabilmente più profondo e vero di un sacrificio volontario a bene dell'umanità: «Io pregherò e piangerò giorno e notte sul popolo mio! La loro vita religiosa se è personale, è più volentieri ancora un'espressione collettiva di adorazione e di amore. Hanno dato a Dio la loro esistenza così che ormai la loro funzione sociale non può paragonarsi che a quella del cuore e del sangue di un vivente. E il loro dono è improntato da una letizia serena che arriva a penetrare e a trasparire dalle mura grige e silenziose della clausura. Sono invase dalla bellezza di Dio, ma Dio è purità essenziale, intollerabile per l'umano, e fa soffrire. Deve essere così quando si avvicina Colui di cui la Bibbia dice che non possiamo vederLo senza morire, e che S. Giovanni della Croce chiama una tenebra per dire che la sua luce è così splendente che brucia gli occhi. L'anima contemplativa avanza, non nella tenebra che è difetto, ma in quella che è eccesso di luce, e per mezzo di essa, più che attraverso di altri, il mondo dell'uomo comunica con il mondo di Dio. Su questi intercessori nascosti il mondo riposa, e

la loro invisibile protezione lo avvolge di una sicurezza misteriosa.

E' il nostro peso, e il mondo di oggi pesa!

Lo sa l'anima giovanile che lascia un avvenire sicuro e brillante, ed in cambio, dopo il dono gioioso a Dio, sperimenta troppo presto il freddo della morte totale di sé. «Se il grano di frumento caduto in terra non muore rimane solo... ma se muore renderà per Iddio il cento per uno». E a questo prezzo le anime saranno generate, e la maternità spirituale comincia per estendersi all'infinito...

Lo sa l'anima che da anni porta il peso di una vita di rigida disciplina ed sperimentata, sente ripetere in tutta la crudezza dentro di sé il grido del Cristo: «Quae utilitas in sanguine meo?» E' il Corpo Mistico di Cristo che soffre, è il Cristo che in lei rinnova la Sua Passione per le anime.

Lo sa l'anima giunta alla trasformazione di amore che sente come un torrente di pace riversarsi dentro di lei: la grazia divina che più non può contenere. «Muoi perchè non muoi!» E domanda di patire ancora per redimere.

Ecco: i Monasteri contemplativi vogliono dare proprio questo a tutto il mondo colto di oggi. Sono sicuri di trovare comprensione, per questo continuano dalla cima del loro Mistico Monte a far scendere, come una rugiada divina sulle nostre valli, ogni benedizione.

S. P. M.

(Carmelo - Monastero di S. Maria Maddalena del Pazzi)

LAUREATI MONASTERI DI CLAUSURA

La grazia per distribuirsi su tutto lo spazio della vita mistica si espande. Esso per questo contiene, agisce come forza motrice. Il monastero di clausura è veramente quel luogo salutare destinato ad operare nel campo di Verità, di Bellezza, di Pace.

LA PIRA

alla recita dell'ufficio divino, all'orazione pubblica che, a nome della Chiesa ed anche per essi, offrivano ed offrono al Signore. L'abbandono ha preso, in questi ultimi tempi, forme così minacciose, da costringere la Chiesa ad intervenire con un documento pontificio: la Costituzione apostolica «Sponsa Christi» del 21 Novembre 1951. In questo documento sono decisi alcuni aggiornamenti dell'Istituto monacale, motivati dal problema, realisticamente considerato, della sussistenza, cioè quello primordiale ed urgente del vivere. Problema grave per tutti i monasteri, ma gravissimo per quelli di vita contemplativa pura, che non godono neppure i modesti vantaggi di ordine materiale connessi con le opere apostoliche. Per ovviare agli inconvenienti di una situazione di abbandono divenuta estremamente precaria, il documento pontificio indica alcuni rimedi. Quelli che più interessano qui sono due: la federazione e l'organizzazione del lavoro produttivo.

Tra i monasteri soggetti ad un medesimo ordine non esistono se non vincoli spirituali e morali. Vincoli giuridici non esistono neppure nel caso che un monastero abbia tratto origine da un altro. Ora la «Sponsa Christi» raccomanda la federazione dei monasteri che lasci sussistere la loro indipendenza fondamentale, tanto giuridica che finanziaria, ma che permetta, al tempo stesso, un aiuto vicendevole, legalmente riconosciuto.

Più importante per noi il secondo rimedio: l'organizzazione del lavoro produttivo. Per tentare di sanare la situazione di disagio economico dei monasteri, la S. Sede ha permesso ed incoraggiato l'impostazione di un'organizzazione produttiva del lavoro, per quanto possibile efficiente e razionale, che consenta alle comunità religiose di vivere anche del loro lavoro.

La costituzione dice espressamente: «Il lavoro deve essere organizzato in modo tale che insieme con gli altri cespiti approvati dalla Chiesa (doti ed eredità) e con i sussidi mandati dalla divina Provvidenza (elemosine) arrivi a rendere sicuro e conveniente il sostentamento delle monache» (art. 8, paragrafo 2).

Un dotto e zelante Padre carmelitano, P. Gabriele di S. M. Maddalena, in un com-

mento spirituale alla Costituzione, inedito, metteva giustamente in rilievo la sollecitudine della Chiesa che, nel tempo stesso in cui chiedeva alle monache questo sforzo organizzativo del lavoro produttivo, dava in una parte illustrativa della Costituzione, preziose direttive sul come fare entrare questa nuova applicazione al lavoro nello sviluppo della loro vita spirituale e nella ricerca dell'unione con Dio, caratteristica della loro contemplativa; direttive che possono trascendere anche l'occasione per cui sono state emanate, per assumere il valore più generale ed ampio di una riaffermata importanza del lavoro nella nostra vita.

Cosa si può fare

Ma non basta la sollecitudine materna della Chiesa se manca poi il lavoro. Ed è qui, mi pare, che si apre e si delinea concretamente il contributo, almeno in un primo aspetto, che il Movimento dei Laureati può dare nella lotta contro la povertà dei monasteri. Più che di dare offerte, la preoccupazione dei gruppi dovrebbe essere quella di trovare fonti di lavoro. Non voglio dire con questo che le offerte non siano necessarie: esse rappresentano un'immediata, doverosa forma di aiuto a volte vitale. Ma non deve rimanere la sola ed unica preoccupazione: trovare, infatti, una fonte di lavoro significa assicurare la tranquillità economica per un lungo tempo al monastero. Si tratta, per esemplificare, di trovare ditte ed aziende che commissionino, confezionino a maglia, tessiture, tovagliati, ricami ecc. Può darsi che qualche monastero non abbia gli strumenti di lavoro e di produzione (telai, motori a corrente industriale) e allora, preoccupazione del movimento, sarà quella di procurare questi strumenti di lavoro, interessando Enti (gli Aiuti Internazionali ad es.) autorità, privati, in grado di poter efficacemente provvedere.

Naturalmente una volta preso contatto con il Monastero, si cercherà di intuire anche altre necessità: assicurare qualche aiuto nel vitto (interessando nei singoli casi la Pontificia Commissione di Assistenza), mezzi di riscaldamento (questo inverno in qualche monastero alcune monache sono rimaste inferme in cella non riscaldata con una temperatura di 22 gradi sotto zero), medicinali (cosa facilissima con tanti amici medici).

Sarebbe poi un'attenzione veramente fraterna procurare qualche libro di valore, abbonamenti a riviste (*La vie spirituelle*, *Studium*, *Sapientia*, la *Rivista biblica*).

Fin'ora abbiamo parlato di un aiuto del gruppo come tale. Ma vi è un secondo aspetto specifico che riguarda i singoli laureati come professionisti. Esso si inquadra nel valore cristiano, redentivo della loro professione, nel valore comunitario e missionario della loro attività professionale a servizio del prossimo.

Se è un dovere, scolpito così incisivamente nella regola di S. Benedetto (capo IV),

l'onorare ogni uomo: *honorate omnes homines*, perchè ogni uomo è immagine di Dio (non dobbiamo noi tutti essere rinnovati secondo l'immagine splendente e consistenziale del Cristo e trasformati nella sua somiglianza? (Rom. VIII, 29; I Cor. XV, 49; Fil. III, 21), questo dovere aumenterà di intensità man mano che quest'immagine di Dio si farà meno opaca e più trasparente: «noi tutti col viso scoperto, riflettendo come in specchio la gloria del Signore ci trasformiamo nella sua stessa immagine di gloria, sempre più radiosa come per opera del Signore che è Spirito, (II, Cor. III, 18). Ora i voti solenni di povertà, castità, obbedienza che «comportano una consacrazione più stretta e più piena che non gli altri (anche pubblici) costituiscono, facendo rinunciare alla personale libertà, penetrando sempre più lo spirito la materia, immettendo nei disegni di Dio, coloro che si consacrano, immagini «conformes imagini Filii sui».

I laureati cattolici, oltre al dovere morale di una competenza professionale superiore alla media, hanno anche questa possibilità: scorgere nel prossimo, nelle creature che avvicinano un'immagine di Dio. Questa bellezza sacra, religiosa che corona la professione è singolarmente favorevole a stabilire una fraterna vigilanza sulla vita della comunità monastica.

C'è tanto bisogno di medici, ma di medici che sentano la professione nella maniera ora detta, di avvocati che tutelino le remunerazioni del lavoro eseguito, sia nella entità del corrispettivo, sia nella forma del pagamento, di ingegneri: le condizioni statiche di moltissimi monasteri sono pessime. A ciò si aggiunga che, per una inconcepibile lacuna del nostro ordinamento, i monasteri danneggiati da eventi bellici non godono del contributo da parte dello Stato stabilito dalla legge sui danni di guerra.

Come organizzare il nostro lavoro

Innanzitutto, mi pare, occorra censire i 480 monasteri di clausura esistenti in Italia. Grazie all'aiuto del Consiglio Superiore Toscano della S. Vincenzo, che già da tempo si adopra efficacemente per un aiuto, la cui carica soprannaturale di amore è di gran lunga superiore all'entità, per altro veramente notevole, finanziaria, la Presidenza del Movimento può disporre fin d'ora degli indirizzi di questi 480 Monasteri, divisi per regione. (Attraverso Pax Romana l'assistenza potrebbe essere estesa in tutto il mondo).

Per dare un carattere organico e istituzionale sarebbe opportuno che al centro fosse istituito un Segretariato con il com-

pito di coordinare le singole iniziative dei gruppi, di programmare secondo un piano razionale l'assistenza in modo che risulti meno frammentaria ed episodica possibile, di promuovere aiuti da Enti pubblici, di segnalare ai gruppi bisogni particolari, di integrare l'aiuto che questi possono dare. Per sostenere le spese di organizzazione ed assicurare un fondo iniziale, sia pur minimo, aggiungerei nella quota del tesseramento un «quid» destinato allo scopo dell'assistenza ai monasteri.

Il Segretariato potrebbe mantenere i necessari contatti con il Segretariato «Pro orantibus» e con il Consiglio Superiore Toscano della S. Vincenzo, per evitare iniziative analoghe e per reintegrare vicendevolmente l'assistenza.

Per quel che riguarda l'organizzazione nei gruppi periferici, la cosa non presenta eccessive difficoltà. Una volta ogni due mesi (o una volta al mese) prendendo occasione da solennità liturgiche o da ritiri o da incontri di altro genere, il gruppo dovrebbe impegnarsi ad una visita collettiva del monastero.

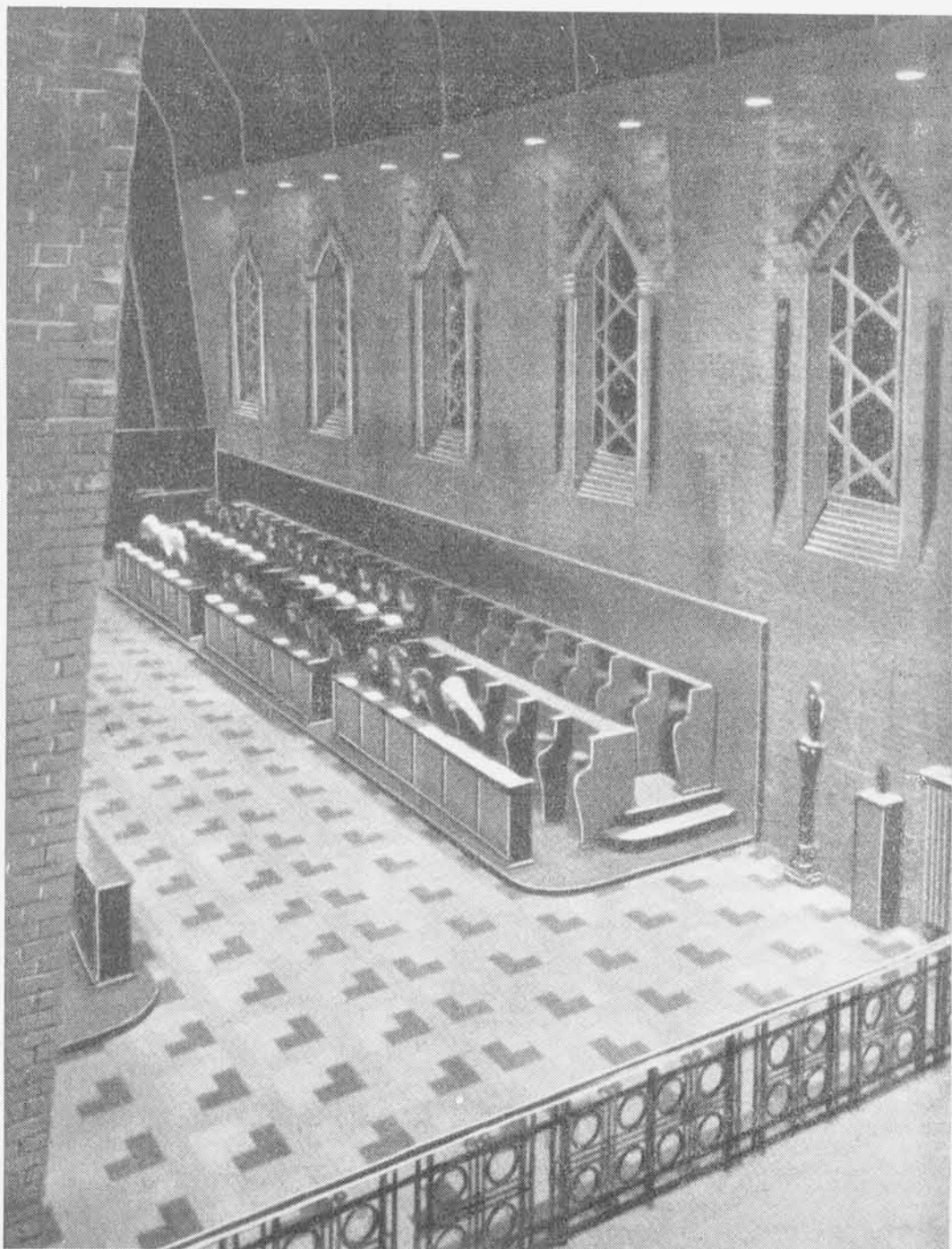
Una nuova primavera di vita

La visita dovrebbe essere organizzata in maniera che non mancasse almeno la recita del Vespro o di altra ora canonica, una meditazione dell'Assistente, la benedizione. Dopo la benedizione nel parlatorio le monache possono, almeno la prima volta, tracciare un breve profilo della spiritualità dell'ordine a cui appartengono. Possono, poi, i laureati informarsi dei bisogni, tenendo presente che questi bisogni devono essere intuiti più che chiesti, e che non devono promettere niente di più di quello che possono effettivamente mantenere.

Stabilito il contatto del gruppo con il monastero, qualche socio può prendersi l'impegno di tenere il gruppo al corrente dei bisogni del monastero.

Sono fermamente convinto che se il Movimento attuerà questa *koinonia* con i monasteri di clausura, una nuova primavera di vita germoglierà feconda di forza espansiva e di bene per tutto il Movimento, per i singoli e le famiglie e si realizzerà, soprattutto, l'augurio di S. Paolo: «Vi conceda il Padre secondo la ricchezza della Sua gloria di esser corroborati in virtù mediante il Suo Spirito, nell'anima vostra, così che il Cristo prenda dimora nei vostri cuori per mezzo della fede; e così radicati e fondati nell'amore possiate comprendere l'altezza e la profondità di questo mistero e possiate conoscere l'amore del Cristo che sorpassa ogni scienza così che siate riempiti secondo la pienezza di Dio» (Ef. III, 16-19).

Carlo Zaccaro



Il presupposto della fede: la rivelazione di Dio, la catechesi della Chiesa

L'atto di fede, con il quale il buon cristiano professa quotidianamente la sua fede, comincia con le parole: « Mio Dio, perché siete verità infallibile, credo fermamente tutto quello che Voi avete rivelato, e la Santa Chiesa ci propone a credere ». La breve formula esprime chiaramente i due presupposti della fede, la rivelazione di Dio e la catechesi della Chiesa, cui nella esposizione del dogma cattolico corrispondono due interi trattati della teologia fondamentale, il trattato « De Revelatione » e quello « De Ecclesia Christi ».

*

Primo presupposto della nostra fede è naturalmente la rivelazione di Dio. Per due motivi. Anzitutto come causa determinante, in quanto l'atto di fede che giustifica è essenzialmente, in ultima analisi, l'assenso dell'intelletto non all'evidenza delle cose o al peso dei criteri di credibilità, ma unicamente all'autorità di Dio rivelante; in secondo luogo perché la rivelazione di quelle verità che interessano la salvezza eterna dell'uomo costituisce appunto l'oggetto materiale della fede.

*

Ma cosa si deve intendere per rivelazione?

E' nota l'idea che se ne fanno i razionalisti, i protestanti liberali e i modernisti. Per Kant e la sua scuola la rivelazione è soltanto la voce della coscienza, oppure la conoscenza attraverso la natura di alcune verità di ordine religioso; per i protestanti liberali e i modernisti è qualcosa che affiora dal subcosciente dell'uomo, il senso religioso che si annuncia alla coscienza, l'esperienza religiosa per cui Dio è sentito e si manifesta nell'uomo. Quanto più acuto è questo senso e più vivace l'esperienza, tanto più alta è la rivelazione e più ispirato il rivelatore. Chiaro è che una rivelazione così intesa, che nasce e si evolve dalla coscienza dell'uomo, è essa stessa soggetta a progresso e mutazione. Difatti per i modernisti non si chiude con la morte dell'ultimo apostolo, ma si attua di continuo nella coscienza dei fedeli in un incessante travaglio di pensiero e ripensamento della loro fede, che ne va evolvendo man mano le formule, cioè i dogmi, i quali per conseguenza non possono essere immutabili e definitivi, ma transitori e perfettibili.

Contro queste teorie, che umanizzano la rivelazione e svuotano la fede del suo contenuto, la Chiesa Cattolica intende per rivelazione un fatto oggettivo, estrinseco all'uomo e soprannaturale nella sua essenza, che consiste nella comunicazione da parte di Dio di determinate verità che superano le esigenze e le capacità umane e per ciò stesso si propongono non tanto alla comprensione quanto alla fede del credente.

*

E' possibile una rivelazione di tal natura? La Chiesa sostiene non solo che è possibile, ma che sia un fatto compiuto e ne addita le tappe e l'offre alla fede del credente negli scritti ispirati sia del Vecchio che del Nuovo Testamento e nelle tradizioni orali ch'essa gelosamente custodisce e trasmette.

Non già che la teologia cattolica neghi l'esistenza di una rivelazione naturale. E', infatti, insegnamento della S. Scrittura (cf. Salmo 18, 2; Sap. 13 e 14; Rom. 1, 19ss.; Conc. Vat., Sess. 3, c. 4), come pure di folli filosofi e pensatori di tutti i tempi, che lo studio del creato debba condurre a Dio l'uomo che lo

scruti con intelligenza e dietro le apparenze sensibili voglia scorgere i segni della sua origine e le orme del suo autore, eterna potenza e divinità ammette questa rivelazione mediata di Dio all'uomo, la Chiesa ne constata, con la stessa Sacra Scrittura, l'insufficienza e il fallimento lungo il corso della storia umana e postula quindi la necessità d'una rivelazione divina soprannaturale, partecipe della assoluta certezza e infallibilità di Dio, perché l'uomo ne possa fare la base incolmabile della sua religione e della sua etica. Questa necessità è soltanto morale per una conoscenza adeguata della religione naturale, affinché "tutti", come si esprime Pio XII nella Humani Generis, "possano conoscere in materia di religione e di costumi, speditamente, con sicura certezza e senza mescolanza di errori quelle verità che di per sé non sarebbero imperverie alla umana ragione" (AAS 42-1950-562); è invece assoluta per la conoscenza della religione e del fine soprannaturale dell'uomo.

Ma anche di fronte alla rivelazione soprannaturale l'uomo resta sempre una creatura ragionevole; e perciò l'assenso che gli domanda la fede nell'autorità di Dio rivelatore, se ha da essere pieno, incondizionato, fermo ed irrevocabile, deve essere pure ragionevole. Deve essere, si intende non nel senso che l'uomo possa comprendere con la sua intelligenza l'essenza stessa della rivelazione e del mistero, ma nel presupposto che il fatto della rivelazione consti d'una certezza almeno morale.

Orbene, quale garanzia ha l'uomo moderno, che Dio gli si è rivelato? Quale valore hanno le pretese giudaiche prima, cristiane poi, di possedere la rivelazione di Dio?

*

L'apologetica cattolica ha costruito tutto un sistema di criteri per giudicare della rivelazione sia del Vecchio che del Nuovo Testamento: ma in definitiva la questione si risolve nell'atteggiamento mentale dell'uomo di fronte al mistero del Cristo, la rivelazione incarnata di Dio.

Gesù Cristo infatti esaurisce la rivelazione. L'esaurisce anzitutto nella sua qualità di testimone per eccellenza, come sottolinea l'autore della Lettera agli Ebrei: "Iddio dopo aver già anticamente parlato ai nostri padri per mezzo dei profeti molte volte e in diverse maniere, in questi ultimi tempi ha parlato a noi mediante il Figlio" (Ebr. 1, 1). Gesù, al contrario dei profeti, è il testimone immediato della rivelazione. Di lui il Battista afferma: "Colui che viene dall'alto è sopra tutti... Colui che Dio ha mandato annuncia le parole di Dio perché Dio gli dà lo Spirito senza misura" (Giov. 3, 31ss.). Di se stesso Gesù dice a Nicodemo: "In verità, in verità io ti dico che noi parliamo di quel che sappiamo, e attestiamo quel che abbiamo visto" (Giov. 3, 11); e ancora: "Nessuno conosce il Figlio tranne il Padre; e nessuno conosce il Padre tranne il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo" (Mat. 11, 27). "Nessuno ha mai veduto Dio", spiega a sua volta S. Giovanni, "l'Unigenito Figlio che è nel seno del Padre, è quel che l'ha fatto conoscere" (Giov. 1, 18).

In secondo luogo Gesù Cristo esaurisce la rivelazione come termine (gr. τέλος, nel senso di punto di arrivo, finalità e completamento) tipico e profetico di essa. "Télos della Legge è Cristo" dice S. Paolo (Rom. 10, 4). La sua apparizione nella storia segna la fine dei tempi e introduce il mondo definitivo. Al di là del Cristianesimo non c'è

altra rivelazione essenziale. Esso è veramente « τέλος », novissimus, l'ultima tappa, la giovinezza eterna del mondo, esistente già in sacramento.

Per questo motivo nella terminologia del N. T. e particolarmente giovannea, credere vuol dire accettare la testimonianza del Cristo, non credere respingerla (cf. Giov. 3, 1-36), perché l'autorità del Figlio come testimone è l'autorità di tutta la Trinità. E' il pensiero fortemente espresso da S. Giovanni nella sua I. Lettera: "Poiché sono in tre a rendere testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono una stessa cosa. E sono in tre

Sul tema delle Settimane di cultura religiosa abbiamo già pubblicato un articolo di Mons. Emilio Guano: LA CHIESA CREDENTE nel n. 4 di « Coscienza » (20 febbraio 1956).

a rendere testimonianza sulla terra: lo Spirito, l'acqua e il sangue; e i tre sono concordi. Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è superiore; e la testimonianza di Dio è quella che Egli ha resa relativamente al proprio Figlio. Chi crede nel Figlio di Dio ha codesta testimonianza in se stesso; chi non crede a Dio lo ha fatto bugiardo, perché non ha prestato fede alla testimonianza che Dio ha resa relativamente al proprio Figlio. E la testimonianza è questa: Iddio ci ha dato la vita eterna; e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita" (1, Giov. 5, 7-12).

Ma, a ben osservare, tutta la testimonianza del Cristo si riduce alla rivelazione della sua origine e filiazione divina, della sua messianità e missione, con tutti i corollari che ne derivano, per cui a ragione abbiamo detto che il primo presupposto della fede è dato appunto dalla soluzione positiva del problema del Cristo, legato di Dio.

*

Ma come può l'uomo attingere, a distanza di anni e di secoli, la rivelazione del Cristo? Qui sovrviene appunto il secondo presupposto della fede, la catechesi della Chiesa. Pochissimi uomini, infatti, ebbero il privilegio di godere e ascoltare la testimonianza diretta e immediata del divino Maestro. A tutti quanti gli altri, sino alla fine dei tempi, lo stesso Cristo dispone ch'essa giungesse attraverso la voce di coloro ch'Egli avrebbe scelto a testimoni e continuatori della sua missione; gli apostoli, cui dirà: "Voi riceverete forza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e voi sarete testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria e fino all'estremità della terra" (Atti, 1, 8).

S. Paolo enuncia il principio in 1 Cor. 1, 21: "Poiché, secondo i saggi disegni di Dio, il mondo con la sua sapienza non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti mediante la pazzia della predicazione". E in Rom. 10, 12ss. spiega: "Lo stesso Signore è Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano; poiché chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Come dunque invocheranno colui del quale non hanno udito parlare? E come udranno parlare se non v'è chi predichi loro? secondo che è scritto "Come son belle le orme di quelli che recano il lieto annunzio!". La fede, dunque, viene in seguito a quello che

s'ode; e si ode quando la parola di Cristo è predicata".

La predicazione, la catechesi è infatti l'unico mezzo di cui si servì Gesù Cristo, e che ordinò di adoperare ai suoi apostoli onde giungesse a tutti gli uomini la sua rivelazione. "Andate dunque", disse loro, stando per salire al cielo, "e ammaestrate tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ed insegnando loro ad osservare tutte quante le cose che io vi ho comandate" (Mt. 28, 19-20); "Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà battezzato, sarà salvato; ma chi non avrà creduto, sarà condannato" (Mc. 16, 15-16).

All'ordine del Signore si atteneranno gli Apostoli con fedeltà e il giorno stesso della Pentecoste cominciarono a far risuonare nel mondo l'annunzio del kerigma cristiano, la cui eco ininterrotta giunge sino ai nostri giorni.

Del loro ufficio di testimoni e predicatori avvertirono essi tutta la grandezza e l'importanza e ne rivendicarono gli oneri e gli onori. "Non è convenevole", dissero ordinando i diaconi, "che noi lasciamo la predicazione per servire alle mense... Continueremo invece a dedicarci alla preghiera e al ministero della parola" (Atti 6, 2ss). "Ci ha comandato di predicare", dice Pietro al centurione Cornelio (Atti 10, 42). Per predicare viene scelto Paolo (Atti 9, 15; 22, 15; 26, 16), che si definisce "araldo ed apostolo... dottore delle genti nella fede e nella verità" (1 Tim. 2, 7), al punto di non riconoscersi altra missione: "Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo" (1 Cor. 1, 17), e di tremare di fronte a questa fondamentale responsabilità: "Predico l'evangelo... perché m'incombe l'obbligo di farlo; e guai a me se non lo predicassi" (1 Cor. 9, 16).

Ben presto un insegnamento ufficiale si stabilisce; sulla catechesi degli apostoli e degli evangelisti si fonda la fede dei cristiani e la perfetta adesione ad essa è il canone della sana dottrina. "Fratelli", ammonisce Paolo i Corinti, "io vi ricordo il Vangelo che v'ho annunziato, che voi avete ricevuto, e nel quale state saldi, e mediante il quale siete salvati, se pur lo ritenete tale e quale ve l'ho predicato: a meno che la vostra fede non sia stata una cosa senza base. Io v'ho trasmesso prima di tutto quel che ho ricevuto anch'io... Sia dunque io, o sia loro (gli altri apostoli), questo è quel che noi predichiamo, e questo è quel che voi avete creduto" (1 Cor. 15, 1ss.). E a Timoteo: "La norma delle sane istituzioni che hai udite da me, serbala con fedeltà e custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi... Tu dunque, figliuolo mio, fortificati nella grazia che è in Cristo Gesù; e le cose che hai udite da me in presenza di tanti testimoni, trasmettete a degli uomini fedeli, che siano capaci d'insegnare anche ad altri" (2 Tim. 1, 13; 2, 2).

Se tanto grande è il posto della predicazione e così sottolineata l'importanza della catechesi apostolica, non ci possiamo meravigliare che la Chiesa faccia della Tradizione, a preferenza della Scrittura, la fonte primaria della rivelazione, e per antichità e per pienezza e per sufficienza. Che cosa sono, del resto, i Vangeli e gli altri scritti neotestamentari se non espressioni della catechesi apostolica? Non è il Vangelo di Marco, per esempio, la sintesi del kerigma di Pietro? E Luca non si ispira a Paolo, mentre Matteo non è che l'eco della Chiesa docente di Gerusalemme, e il vangelo di Giovanni il frutto maturo d'un secolo circa di vita e di pensiero cristiano nel mondo greco? Essi giungono fino a noi con le caratteristiche di un'epoca, ma acquistano completezza, vigore e chiarezza se inseriti nel fiume perenne della tradizione orale.

Grazie alla Tradizione, un filo ininterrotto unisce ai cristiani della prima ora il cristiano del secolo ventesimo.

Le Settimane Estive 1956

Tema:

LA FEDE DELLA CHIESA

Sedi e date:

RIVISONDOLI - dal 14 al 19 luglio.

POTENZA - dal 26 al 31 luglio.

LA MENDOLA - dal 3 all'8 agosto.

CAMALDOLI I - dal 18 al 23 agosto.

CAMALDOLI II - dal 26 al 31 agosto.

MONREALE - dal 26 al 31 agosto.

MONTALLEGRO - dal 18 al 23 settembre.

Poiché regola fondamentale della predicazione apostolica fu la fedeltà scrupolosa nella trasmissione ai popoli della testimonianza del Cristo; e quando si trattò di riempire il vuoto lasciato dal traditore nel collegio apostolico, fu questo, appunto, il criterio che presiedette alla scelta del successore: "Bisogna dunque", annunciò Pietro alla Chiesa riunita, "che uno di quelli i quali ci hanno accompagnato per tutto il tempo che il Signore Gesù è andato e venuto fra noi a cominciare dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo, ne diventi con noi testimone" (Atti 1, 22). Mattia infatti doveva poter dire come Pietro: « Ma questo Gesù, Iddio l'ha risuscitato il terzo giorno, e ha fatto sì che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma ai testimoni prima scelti da Dio, cioè a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui... E ci ha comandato di predicare al popolo e attestare » (Atti 10, 40ss.; 3, 15; 5, 3^o; 13, 31 ecc.); doveva poter dire come Giovanni: "Noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria dell'Unigenito del Padre... Quel che era dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato del Verbo della Vita... l'attestiamo... e l'annunziamo anche a voi... Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che vi annunziamo" (Giov. 1, 14; 1 Giov. 1, 1ss). Per lo stesso principio Paolo, che non conobbe Cristo nella carne (2 Cor. 5, 16), fu gratificato di visioni e rivelazioni speciali perché non fosse da meno degli altri: "Anania infatti gli dirà: "L'Iddio dei nostri padri ti ha destinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e a udirlo parlare; poiché a questo Giusto tu servirai da testimone presso tutti gli uomini delle cose che hai vedute e udite" (Atti 22, 15).

Sull'esempio degli Apostoli, alla fedele trasmissione del messaggio di Gesù vegliarono le prime generazioni cristiane, vegliarono i Padri della Chiesa, vegliarono i Concili, i Vescovi, i Pontefici, cosicché oggi, come ieri, come sempre, possiamo ritenere con tranquilla certezza che la catechesi di Gesù, la catechesi apostolica è la catechesi della Chiesa del XX secolo e che, sacro deposito, è custodito vivo come un fuoco sacro, dal magistero infallibile che, sotto la guida dello Spirito, ne dispiega le ricchezze. Ora come allora la fede e la persona di Pietro rimane a fondamento della Chiesa, e la sua voce ha tuttora la missione e l'efficacia di confermare i fratelli.

Il cristiano, che vuol vivere di fede, leggerà, mediterà e tradurrà in pratica la rivelazione dei libri ispirati, ma non può fare a meno di tendere attento l'orecchio e il cuore alla testimonianza perenne che gli viene dalla catechesi dei successori legittimi degli apostoli e degli evangelisti. In tal modo egli si inserisce nel flusso vitale della Chiesa, che come una corrente impetuosa e benefica trascina i credenti al porto della eterna verità.

Domenico Frangipane

L'AUTOMAZIONE NELLE FABBRICHE

di Andrea Ferrari Toniolo

UN fenomeno tipico della nuova rivoluzione industriale in atto è quello della automatizzazione delle fabbriche (o automazione).

La trasformazione delle fabbriche in tale senso è il fenomeno che già si vede, e si vedrà sempre di più, in primo piano; ma sotto questo fatto sono da considerare una serie di fenomeni, avvenimenti e riflessi sociali, che possono risultare più importanti e più profondi perfino di quelli derivanti dalla scoperta della energia nucleare. Hanno anche diramazioni più complicate e richiedono un esame più sottile.

In sostanza, dunque, la nuova rivoluzione industriale da un lato sarà caratterizzata dal fatto che molta più energia — rispetto a quella attuale — sarà a disposizione dell'uomo. Questo dato, però, sta su di un piano piuttosto grossolano: è un dato grezzo, è un punto di partenza che serve a tutto, è alla base di tutto; ed al tempo stesso tocca il problema del potere in generale, quindi implica problemi e pone questioni al livello dei governi, più che a quello dei singoli individui.

Da un altro lato (quello che esaminiamo oggi) la nuova civiltà acquista la caratteristica della introduzione degli automatismi e che pone un'altra serie di problemi che toccano anche le singole persone, e le aziende o imprese e siccome ciascuno di noi è, più o meno, un imprenditore, tutto questo ci toccherà molto da vicino; richiederà decisioni che dovremo prendere singolarmente, molto più che per ciò che concerne la energia nucleare.

*

L'automazione ha come scopo di rendere automatico un certo processo di lavorazione; è quindi diversa dalla meccanizzazione e motorizzazione che fu la caratteristica della precedente rivoluzione industriale. L'introduzione della macchina, infatti, significò utilizzare la forza motrice in luogo della forza muscolare dell'uomo per ottenere un certo effetto; sostituì cioè soltanto la forza materiale, fisica dell'uomo.

L'automazione costituisce un passo avanti, ed è per questo che caratterizza la seconda rivoluzione industriale: tocca addirittura il governo di questa forza motrice. Per esempio, ad un tornio si può applicare un motore elettrico per sostituire la forza del braccio o del piede dell'uomo, ma per quanto riguarda la lavorazione del pezzo, è l'operaio che comanda l'utensile meccanizzato. Rendere invece « automatico » quel tornio

vuol dire predisporre le cose in modo che l'utensile sia governato da qualcosa che, una volta predisposto un programma, funzioni indipendentemente dall'uomo. Non si sostituisce solo la forza motrice, ma anche il modo di governare il tornio!

A questo punto si pongono problemi molto interessanti, che sono particolarmente ampi quando il sistema diventa universale.

Si aprono anche interessanti quesiti di chiarificazione concettuale. Appunto a questo scopo di chiarezza, è bene dire subito che qualunque realizzazione di « macchine automatiche » non giustifica l'espressione di « macchine pensanti » che taluni hanno applicato alle macchine automatiche, poiché tale automazione non significa invadere il campo della vera intelligenza e del pensiero umano.

A poco a poco si vanno invece scoprendo quali sono le caratteristiche della vera intelligenza, quali sono le distinzioni, le separazioni nette tra quello che è « spirituale » e ciò che è solo sviluppo, anche nel campo biologico, dei principi fisici. Ecco una distinzione che sottolinea una maggiore complessità ed un grado maggiore di interesse del problema dell'automazione in confronto a quello dell'energia nucleare.

*

Si è constatato, ad esempio, che vi sono certe funzioni biologiche che possono essere sostituite dalla macchina. Sapevamo che una parte del nostro corpo funziona come una macchina, secondo una regola ben determinata. Sostituendo una gamba di legno ad una di carne, non viene infirmata la persona umana nella sua essenza.

Ma oltre questi problemi di « meccanizzazione », l'automazione implica un problema di programmazione e di esecuzione di un certo programma. Ora, lo stabilire la programmazione all'inizio richiede intelligenza: il battito del nostro cuore non dipende dalla nostra volontà e può essere considerato un automatismo; ha però richiesto all'inizio una mente creatrice che ha costruito in quel modo questo organismo; il quale, una volta costituito, funziona in una maniera tale che possiamo chiamarlo « automatico », perché segue una legge prestabilita e si regola da

se. In una visione più ampia, ma sempre senza toccare lo « spirituale » tutti questi problemi sono presentati sotto il titolo di « cibernetica ». Il suo significato è molto vasto: include tutta la teoria della programmazione e del governo o automazione delle macchine e dei sistemi fisici e biologici e di quella parte di molte scienze anche sociali (economia, statistica, politica ecc.) che possono essere trattate mediante « automatismi equivalenti ».

I limiti del creato non intelligenti possono essere invasi tutti dalla cibernetica, perché tutto può essere automatizzato.

*

Questo ha un fascino particolare, perché attraverso lo studio di tali diversi aspetti, si giunge ad una visione sintetica; e, al tempo stesso, si è acquistata coscienza di quello che non è intelligenza e di quello che è più tipicamente intelligenza, venendo così a valorizzare quest'ultima parte che non rientra nelle possibilità dell'automazione. E' uno sforzo di precisazione dei limiti, e non deve stupire se si parte da uno stato di confusione anche concettuale.

Bisogna rendersi conto dell'importanza di questo fatto: la programmazione richiede molta più intelligenza, e sarà sempre compito dell'uomo; fissata la programmazione subentra la macchina che eseguisce. Questo vuol dire ancora che l'uomo non è fatto per fare l'automata, ma invece per « programmare », per « far fare » a quegli elementi che sono capaci di farlo!

Ora, considerando in un quadro unico quello che precedentemente dicemmo a proposito dell'energia nucleare, e quello che risulta da questo settore più complesso della automazione, possiamo vedere che tutta la tecnica si divide in due parti: quella dell'energia e quella delle informazioni. L'energia è la base robusta sul quale si agisce; le « informazioni » sono come il cesello che lavora tale base. La esecuzione energetica richiede in partenza delle informazioni cioè una programmazione: il telecomando è il mezzo con cui si governa l'operazione energetica. La tecnica dell'energia ha come elemento determinante il rendimento; la tecnica delle informazioni ha come suo carattere essenziale la fedeltà: aspetti complementari fra loro ma ben distinti.

La distinzione fra questi due aspetti si ritrova in modo particolare quando si considera la automazione applicata alle fabbriche. E' da notare pure che il problema del giudizio e della scelta come pure quello della verifica può avere un aspetto « non intelligente » se è ricondotto soltanto alla constatazione della coincidenza di una risultante con un dato prefigurato. Se il giudizio è solo una operazione di confronto, con un dato o con una norma esistente, rientra ancora nelle cose che si fanno nella sfera del « non intelligente ».

La programmazione, invece, la può fare solo una persona intelligente. Poiché, in sostanza, solo il ragionamento e la scelta libera sono vera intelligenza.

In conclusione l'automazione è fatta da macchine calcolatrici che trasformano i programmi in telecomandi e in telecontrolli; i quali agiscono a loro volta su macchine esecutrici. Le calcolatrici trasformano i dati introdotti (informazioni) ed attraverso comunicazioni elettroniche governano le singole macchine dell'officina dando i comandi al momento voluto, in tempo giusto: tutto questo è opera della « memoria » che fa uscire quel dato comando registrato precedentemente in un certo momento piuttosto che in un altro. Tutto questo non è « intelligenza ».

A Pittsburg (USA) è stata recentemente inaugurata una fabbrica di questo genere: completamente chiusa e senza personale nei reparti in condizioni

appropriate di temperatura ecc.; tutti i comandi sono in una grande sala attrezzata con macchine elettroniche: da una parte si preparano i programmi e poi si immettono a governare automaticamente la produzione. La fabbricazione dei programmi, naturalmente, richiede invece numerosi tecnici ben qualificati; e altri operano continuamente per la manutenzione.

Uno dei problemi che i tecnici

ta parte a questa attività per scopi artificiali e di "distrazione";

5) lavoro come mezzo di remunerazione. In molti casi quando si cerca "lavoro" in realtà si cerca la "rimunerazione" col minor lavoro possibile.

Fatta questa classifica, si dovrebbe svolgere un ampio esame che qui non è possibile per la limitatezza di questa esposizione.

*

In linea di massima, si può certamente affermare che cambieranno nettamente le proporzioni fra le varie forme di lavoro (le 5 sopra prospettate). Diminuiranno le ore che ogni



affrontano per la preparazione dei programmi è l'analisi e il perfezionamento del linguaggio: come si vede, la tecnica tocca sempre nuovi campi del sapere.

Ma, venendo ora alle considerazioni di carattere sociale, la prima e più immediata osservazione è che l'automatismo porterà alla disoccupazione cioè a mancanza di "lavoro". Per chiarire questo grave problema occorre chiarire innanzitutto il significato della parola lavoro, perché — in parte incoscientemente, ma in parte anche maliziosamente — con tale parola si intendono cose diversissime fra loro.

*

Distinguiamo i 5 concetti fondamentali richiamati dalla parola lavoro:

1) lavoro produttivo (concetto che prevale nel campo economico-sociale) è quell'operazione che si fa su materie prime ed energia per trasformarle in qualche cosa che abbia un valore superiore a quello che si aveva in partenza;

2) lavoro come fatica. I lavoratori pensano al lavoro non tanto come produzione ma come sforzo penoso e come consumo delle loro energie. E tutto quello che si può fare per alleviare questa fatica, questa pena — dal punto di vista di un ideale naturale — è progresso. A questo concetto si può connettere l'idea del lavoro come punizione e redenzione, ma saremmo già su un piano soprannaturale;

3) lavoro come espansione della personalità umana. E' su un piano diverso dai primi due: una persona che ha certe capacità, desidera spiegarle non per scopi produttivi o altro, ma per "esprimere" la sua personalità cioè perché il lavoro, in questo senso, è la vita stessa della persona;

4) lavoro come giuoco. Non è più il lavoro fatto per uno scopo intrinseco alla persona o di produzione ma con uno scopo artificiale, limitato, per passatempo; il mondo di oggi dà mol-

uomo dovrà dedicare al lavoro produttivo, pur mantenendosi, anzi elevandosi, la remunerazione globale; ed aumenteranno le ore dedicate alle altre forme di lavoro. Diminuirà fin quasi a zero lo sforzo fisico del lavoro, ma aumenterà lo sforzo nervoso, ugualmente e forse ancora più penoso. Perciò avrà sempre più importanza il lavoro come contrappeso allo sforzo nervoso di altre attività.

E' indubitato che si avrà un grande aumento di reddito globale. La meccanizzazione ha già dato un notevole incremento di reddito. L'automazione non fa altro che far progredire ancor più il reddito (però globale) che deve diventare reddito medio individuale; quindi si propone un problema di redistribuzione dei redditi, che avverrà in gran parte attraverso la tassazione.

Nel nuovo mondo il problema del tempo libero e dei cosiddetti « hobbies » diventa preminente e di « educazione ».

Tutti questi problemi sono all'ordine del giorno, tanto che nel mondo stanno già tenendosi Congressi, visite, controlli, dimostrazioni pratiche ecc. su questi argomenti. Anche in Italia si tiene un Congresso quest'anno a Milano nel mese di aprile, promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche.

E' un problema che investe tutta la società in modo più profondamente capillare che non quello dell'energia atomica.

Concludendo, si può accennare che, oltre la rivoluzione dell'automazione, un'ulteriore rivoluzione (ancora lontana) si avrà quando l'uomo avrà imparato a dominare i fenomeni della biologia, a scoprire il meccanismo delle finalità del mondo biologico, diventando così padrone dei cicli anche nel mondo biologico, con trasformazioni profonde per es. nella essenza stessa dell'agricoltura.

Sono campi di studio pressoché inesplorati; ma occorre prepararsi, perché in tutti questi progressi e rivolgimenti, il pericolo più grande è che ci troviamo impreparati.



SCUOLA E FAMIGLIA

Con la partecipazione di oltre 150 tra Presidi e professori, convenuti malgrado la bufera di neve che imperversava su Bologna da oltre due giorni, da ogni parte d'Italia si è svolto il 32mo Convegno nazionale dell'UCIIM che si proponeva di studiare la teoria e la pratica delle relazioni collaborative tra scuola e famiglia.

Nella seduta inaugurale, dopo i saluti del presidente dell'UCIIM bolognese prof. R. Fantini e del Presidente nazionale Prof. Nosengo ha preso la parola il Relatore ufficiale prof. Augusto Baroni dell'Università di Bologna che doveva presentare *la missione e la dignità della famiglia, le sue carenze educative ed i suoi errori pedagogici*.

Valore della famiglia

Il valore insostituibile della famiglia, organismo dotato di una vitalità educativa tanto fondamentale quanto oggi negletta, è l'unico antidoto di fronte al dramma della gioventù moderna. Ma un complesso di circostanze determinato dalla evoluzione della tecnica e delle strutture sociali esercita tale influenza su di essa da porla in condizione di parziale inferiorità o di impotenza.

Si veda per esempio l'estendersi della cultura a più vaste classi sociali, si che spesso i figli non possono essere accompagnati dalla famiglia nello studio domestico, l'influsso deleterio di una atmosfera pansessuale della società moderna e dei moderni strumenti di propaganda, la carenza di cultura critica.

La famiglia per questo suo diminuito potere educativo pecca di eccessiva affettività, e di eccessiva possessività nei confronti dei figli. La scuola, e in particolare gli insegnanti cattolici, hanno il compito di far emergere le responsabilità educative non sostituendosi alla famiglia, ma aiutandola a porsi in quella condizione che le è propria. Con felice espressione il professore Baroni ha concluso il suo discorso sostenendo che la famiglia oggi è in stato di anemia, deve essere tonificata: dopo saprà aiutarsi da sé e adempiere al proprio insostituibile compito.

Sulla interessante relazione hanno interloquito il prof. Nosengo, Fr. Sigismondo U. Barbano (Roma), il prof. Manfra (Bologna), il conte Gentiloni Silverij (Roma), rappresentante del Fronte della Famiglia, l'ispettore centrale Pace (Roma), rappresentante della direzione generale istruzione tecnica del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il relatore del pomeriggio prof. Giovanni Gozzer ha affrontato con ampia prospettiva *la collaborazione della scuola e della famiglia per il bene e l'equilibrio degli alunni adolescenti*.

Constatata la situazione di crisi dipendente non tanto dalle deficienze dei singoli insegnanti o dalle carenze della famiglia, quanto dalla organizzazione scolastica inadeguata e dalla profonda trasformazione delle strutture economico-sociali, il relatore ha auspicato che in una nuova scuola aperta a tutti, non più riservata alla formazione delle élites, si instaurino forme nuove di rapporto tra scuola e famiglia, consistenti non in forme estrinseche, ma in una nuova corresponsabilità e cooperazione per il bene e l'equilibrio degli alunni.

Su molti problemi fondamentali dell'educazione famiglia e scuola devono cooperare: si veda la valutazione, l'orientamento scolastico, il lavoro extra scolastico.

Relazioni costanti

E vi sono aspetti di fondamentale importanza come ad esempio quello del rispetto che l'insegnante deve ai diritti dell'alunno e della famiglia. Famiglia e scuola hanno fatto grandi passi l'una verso l'altra in questi anni: è giunto il momento in cui devono incontrarsi per procedere insieme.

Concludeva il prof. Franco Bonacina illustrando il tema: *«Le relazioni costanti e la unificazione delle vedute per avere il solito appoggio delle famiglie»*, e dichiarava la necessità di una illuminazione costante della famiglia sui compiti della scuola e dei suoi doveri nei

confronti non di una società astratta ma di uomini concreti.

La seconda giornata del Convegno è stata integralmente dedicata alla ricerca delle forme di cooperazione tra la famiglia e la scuola.

Il prof. Bonacina del Centro Didattico Nazionale Scuola e Famiglia ha impostato la conversazione presentando le possibilità aperte a questo riguardo dagli strumenti tradizionali: *le relazioni scritte ed orali, individuali e collettive, i diari, le comunicazioni, le note, il giornale di classe, gli incontri periodici, le visite, le adunanze dei genitori*.

Tale presentazione ha incontrato i più fervidi consensi degli intervenuti. Seguiva poi la presentazione delle forme nuove: *i comitati genitori-professori per Istituto Scolastico, l'associazione cittadina dei genitori, la scuola dei genitori, il periodico cittadino, i centri medico-psico-pedagogici, i centri di orientamento*.

Successivamente notevoli contributi alla delineazione e all'adattamento di questi strumenti alla situazione della famiglia e della scuola italiana erano portati dal

prof. Camillo Tamborini Direttore del CDNSS a proposito dell'utilità del Centro medico-psico-pedagogici, dall'ispettore Centrale Gaetano Pace a proposito della stampa studentesca, dal prof. Manfra, presidente regionale dell'UCIIM emiliana circa le giuste richieste che la famiglia deve presentare alla scuola dalla quale è giusto erigere il migliore servizio educativo per il bene dei figliuoli.

Alle ore 12, accolto da vivissimi applausi dei convenuti, giungeva accompagnato dal Provveditore agli Studi di Bologna e dagli onorevoli Bersani e Salizzoni, Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna.

Dopo il riconoscente saluto del prof. Nosengo, Presidente nazionale dell'UCIIM due studenti della redazione del giornale studentesco «L'Obiettivo», del Liceo Galvani di Bologna, hanno presentato a Sua Eminenza e al Convegno i risultati di una inchiesta da loro condotta fra i genitori degli studenti a proposito di rapporti scuola e famiglia. Anche dalla relazione degli studenti è emersa chiaramente la sentita necessità di una vitale armonica co-

operazione tra scuola e famiglia.

Tra la commossa attenzione di tutti i convenuti ha preso quindi la parola Sua Eminenza.

Richiamata la responsabilità educativa dei professori, depositari delle speranze di un popolo, e rilevata la frattura esistente fra due organismi, quali sono la scuola e la famiglia, Sua Eminenza il Cardinale Lercaro ha sapientemente illustrato i danni che derivano da questo distacco; spesso la famiglia si mette in rapporto con la scuola, non tanto per il vero bene, quanto per la riuscita dell'alunno, mentre la scuola, d'altro canto, opera in modo impersonale guardando anziché allo sviluppo vocazionale dei singoli alunni all'affermazione e al prestigio dell'Istituto.

Tale frattura si può superare solamente sul piano dell'amore per l'alunno: amore bene ordinato al suo sviluppo vocazionale. Allora la famiglia diverrà meno possessiva, meno egoistica nel suo affetto, e la scuola si arricchirà di umanità.

Prima di allontanarsi Sua Eminenza ha impartito la benedizione ai presenti e si è quindi intrattenuto amabilmente con i singoli convenuti.

La mozione conclusiva

Nel pomeriggio si sono conclusi i lavori con l'approvazione di una importante mozione conclusiva, nella quale è detto fra l'altro che: a) è auspicabile che l'incontro scuola-

famiglia si stabilisca come progressiva gradualità attraverso uno sviluppo delle forme tradizionali di rapporto: — l'inizio di tali relazioni non rappresenta per altro una fase terminale e conclusiva, ma l'apertura di un dialogo che si dovrà avviare a forme di corresponsabile attività; b) la collaborazione scuola e famiglia non dovrà realizzarsi sul solo piano dei rapporti formali, ma tendere all'attuazione di rapporti sostanziali che investano le responsabilità reciproche e le finalità dei due organismi destinati ad educare il giovane assicurandogli il pieno sviluppo delle sue capacità ed attitudini; c) tali relazioni per essere efficaci presuppongono: 1) modificazioni delle strutture scolastiche le quali devono adeguarsi alle norme della Costituzione, alle esigenze della società, del mondo moderno, alle continue trasformazioni sul piano economico-industriale; 2) negli atteggiamenti psicologici della scuola e della famiglia di fronte alle finalità degli istituti educativi; 3) nei metodi e nelle impostazioni che corrispondono alle finalità delle varie scuole nei diversi ordini, tipi e gradi; d) il rapporto scuola-famiglia non si traduce in forme prefigurate istituzionali di carattere statico sia pur riconosciuto giuridicamente ma in dinamica integrazione, che presuppone una maggiore reciproca libertà, possibilità di iniziative, mutua collaborazione, riconoscimento di reciproco intervento.

I CONVEGNI REGIONALI

LUCANIA

a Lagonegro, il 15 aprile

a Melfi, il 22 aprile

a Matera, il 29 aprile

EMILIA, a Salsomaggiore, 25 aprile

Ore 9.30 - S. Messa celebrata dal Rev.mo Don Tonini (nella Cripta della Chiesa della Madonna delle Grazie) - Ore 10, relazione del prof. Italo Podestà sul tema *«L'ambiente regionale emiliano e mezzi di azione del Movimento Laureati»* - Ore 15.30, discussione sulla relazione. Interverranno S. E. Mons. Sergio Pignedoli, Arcivescovo Ausiliare di Milano, il prof. Silvio Golzio e la prof. Bruna Carazzolo (le riunioni si tengono presso l'Albergo Valentini).

LAZIO, a Civitavecchia, 25 aprile

Ore 9.30 S. Messa celebrata da S. E. Mons. Giulio Bianconi, Vescovo di Civitavecchia, nella Chiesa della Stella (Piazza Leandra) - Ore 11 Relazione nella sede del Gruppo (Piazza Leandra) - Ore 13 Pranzo in comune (presso la «Trattoria del Gobbo») - Ore 15 Gita a Tarquinia e visita agli Scavi.

E' necessario avvertire la partecipazione al Convegno scrivendo a Don Simeone Duca, Casa del Clero - Civitavecchia.

CALABRIA, a Catanzaro, 5-6 maggio

Sabato 5 maggio

Ore 18 - Apertura del Convegno - Relazione introduttiva sul tema: *«L'ispirazione cristiana del Movimento Laureati di A.C.»* - Ore 19.30 - Vespro e Meditazione. - Ore 21 - Riunione degli Assistenti e dei Dirigenti.

Domenica 6 maggio

Ore 8 - Recita di Prima - S. Messa - Meditazione. - Ore 10 - Relazione e discussione sul tema: *«Posizione e funzione del Movimento Laureati di A.C. nella realtà attuale, con particolare riferimento alla Calabria»*. - Ore 15 - Rilievi conclusivi e chiusura religiosa. Sede del Convegno: presso l'Arcivescovado.

La Presidenza centrale sarà rappresentata dal Rev.mo Don Clemente Ciattaglia, Vice Assistente centrale del Movimento, il quale dirigerà la parte spirituale del Convegno e ne terrà la relazione introduttiva.

Si prega di comunicare non oltre il 29 aprile le iscrizioni, indirizzando: presso Scuola Servizio Sociale - Via Tagliavia - REGGIO CALABRIA.

MARCHE, Falconara Marittima, 10 maggio.

Ore 9.30 - Recita di Prima e S. Messa; Ore 11 - Relazione del Dott. Giorgio Battistacci sul tema: *«Orientamento e azione sociale»*; Ore 13 - Pranzo presso il Ristorante della Stazione; Ore 15 - Discussione sulla Relazione; Ore 17 - Recita del Vespro - Meditazione e Benedizione Eucaristica. (Sede: Convento dei Francescani Minori).

L'assistenza spirituale del Convegno è affidata al Rev.mo Don Gino Papalini, Assistente del Gruppo di Senigallia.

E' necessario inviare le adesioni, alla Vice Delegata (Prof. Giovanna Gatti - Via Fiume, 27 - Senigallia) quanto prima possibile, comunque non oltre il 4 maggio.

PIEMONTE

a Cuneo, 10 maggio:

Ore 9.30 S. Messa - ore 10.30 Relazione formativa di Mons. Emilio Guano sul tema: *«Indirizzo per il nostro lavoro in questo momento»*.

- ore 13 Pranzo in comune - ore 14 Seduta organizzativa - ore 15 Seconda relazione. (Sede del Convegno: Casa di Betania, via Vittorio Bersezio, 3).

ad Asti, 13 maggio:

Ore 9.30 S. Messa nella Chiesa della Consolata, Via Orfanotrofia - ore 10.30 Riunione nel Salone di via Cattedrale 1, relazione del Rev. Don C. Ciattaglia, Vice-assistente centrale del Movimento Laureati sullo stesso tema del Convegno di Cuneo - ore 13 pranzo in comune all'Oasi dell'Immacolata (ex Villa Bologna) - ore 15 Seconda relazione e funzione religiosa.

(Si prega di inviare la prenotazione alla vicedelegata regionale, Sig.ra M. C. Montù, via O. Morgari, 11 - Torino).

SARDEGNA, a Tempio, 12-13 maggio.

Relazioni: 1) «Il Gruppo laureati come centro di vita comunitaria»; 2) «Il Gruppo laureati e la sua azione di apostolato nell'ambiente (questa seconda relazione sarà tenuta dal prof. Salvatore Accardo, Vice-presidente centrale, presidente del Convegno)».

ESERCIZI SPIRITUALI a VITTORIO VENETO

Per coniugi

E' stato indetto un Corso di Esercizi Spirituali per coniugi dalla sera di sabato 28 aprile alla sera di martedì 1° maggio,

presso il Castello Vescovile di Vittorio Veneto

Il corso — organizzato dai Gruppi Familiari di Venezia — sarà diretto dal Rev. Don Mario D'Este. E' nella tradizione la partecipazione di entrambi i coniugi. La retta si aggirerà sulle L. 3.000 per persona.

Per le iscrizioni ed eventuali informazioni si prega di rivolgersi all'ing. Alberto e Anna Toniolo, Cl. Lacca, Frari 2466 - Venezia - (tel. 34.525), o all'ing. Luigi e Francesca Ghetti, Cann. 1757 - Venezia - (tel. 29.706).

a OSTUNI (Brindisi)

Per laureate

Dal 28 aprile al pomeriggio del 1° maggio si terranno in Ostuni presso le Rev.de Suore Oblate Benedettine (Villa Specchia) gli esercizi spirituali per laureate. Detterà le meditazioni S. E. Mons. Carlo Ferrari Vescovo di Monopoli. La quota è di lire 4.000. Si prega di inviare le adesioni e le iscrizioni alla Dott. Candida Stella, Corso della Vittoria, 6 - Bari - (tel. 12.082).

Corso di cultura religiosa a Rapallo

Ricordiamo che per iniziativa della Delegazione Regionale della Liguria si terrà a Rapallo (Genova) un corso di cultura religiosa sul tema: *«Dio»*.

La sede del corso è a Villa Fiorenza, Via Aurelia Occidentale, 9 (tel. 5840) in Rapallo.

Alla iniziativa ha aderito S. E. Mons. Francesco Marchesani, Ordinario della Diocesi.

Il corso s'inaugura domenica 29 aprile con il seguente orario:

ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa.

ore 10 - Prima lezione di teologia.

ore 16 - Lettura Scritturale.

ore 16,30 - Vespro e Benedizione Eucaristica.

Lunedì 30: lo stesso orario al mattino; nel pomeriggio è prevista una gita; ore 18,30 - Vespro;

Martedì 1° Maggio: lo stesso orario al mattino;

ore 15,30 - Lettura Scritturale.

ore 18 - Vespro.

Le lezioni saranno tenute dal rev. Abate P. Cannizzaro, O.S.B. dell'Abbazia di Sant'Andrea di Cornigliano; Assistente Ecclesiastico del Corso: Don Clemente Ciattaglia.

La retta, dalla colazione di do-

menica 29 aprile al pranzo di martedì 1° maggio, è di L. 5.000. E' possibile pernottare dal sabato alla domenica o dal martedì al mercoledì.

Per informazioni o prenotazioni rivolgersi alla Segreteria del Gruppo Laureati - Piazza Fontane Marose, 4 Genova; oppure all'avv. Augusto Solari - Via Cattaro, 2 A/6 (tel. 23.351) Genova.

IN FAMIGLIA

Nascite

A Jesi è nata Danila, figlia del prof. Nello e della dr. Elena Carotti; a Cagliari, il dr. Cesare e Jole Salotto festeggiano la nascita del quartogenito Pio Giuseppe Carlo; cordiali auguri.

Nozze

A Pompei, il prof. Domenico Franco Restuccia di Domenico C., Vice Delegato Regionale per la Calabria, con la prof. sig.na Diana Maione Vice-presidente del Gruppo di Paola; a Roma, il dr. Franco Gualaccini con la prof. Siana Anna Elvira Valenti soci del Gruppo Romano; a Firenze, il nostro amico e collaboratore dr. Claudio Leonardi con la dr. Anna Chiavacci, socia del Gruppo fiorentino; a Cava dei Tirreni, il prof. Antonia Apicella con la prof. Filomena Prisco, soci del Gruppo di Cava; a Milano, il dr. ing. Luigi Zucchelli con la Sig.na Enrica Cornalba; a tutti, vive felicitazioni ed auguri.

Lutti

A Genova è spirato il Padre dell'avv. Augusto Solari. Delegato regionale della Liguria; ad Arezzo è deceduto ottantaquattrenne, il dr. Zanobi Biazzini, antico Socio del Gruppo aretino; a Jesi, si sono spenti il padre del prof. Ferriero Mingo e la madre della prof. Leda Sardella; a Polistena (Reggio C.) la Sig.ra Antonietta Silipo, madre del prof. Giuseppe e Teresina Silipo; a Venezia la dr. Ines Codara del Gruppo veneziano ha perduto la madre amatissima; a Milano si sono spenti il padre della prof. Maria Svanca Giovanardi, il padre dell'ing. Antonio Butta, il fratello della prof. Anna e dell'ing. Severino Belloni; tutti soci del Gruppo milanese; alla Spezia è spirata la Sig.ra Caterina Facchini ved. Merlo, madre della Sig.na Claudia Merlo, Vice-delegata regionale della Liguria; sentite condoglianze e l'assicurazione dei nostri suffragi.